LA VEDOVA

DRAMA MUSICALE

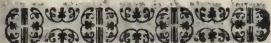
Rappresentato

NEL GIARDINO

DEL SIGNOR MARCHESE

BARTOLOMMEO

C O R S I N I

ALLA PORTA AL PRATO

ARGOMENTO.

Marchionne Ficedchiodi aveva stabilito di rimaritarsi con Leonora giovine, ancorchè egli fusse d'età grave, ed avesse un Figliuolo chiamato Leandro in stato di poter prender Moglie. Era la Sposa destinata a Marchionne Figliuola di Frasta Scacciagrilli, pur essa anche Vedova, innamorata di Leandro, e Leandro di Leonora, la quale era poco, anzi che niente scaltra, e avveduta, ma interamente semplice, e melensa, sì come per lo contrario Isabella sua Sorella del tutto astuta, e sagace, di cui vivea Flavio forte innamorato, ed ella non meno accesa gli corrispondeva, essendosi anche tra di loro determinati gli Sponsali.

Fu questo Drama composto dall' Autore per comandamento del Sereniss., e Reverendiss. Principe Cardinale Gio. Carlo di Toscana, per doversi rappresentare nel solito Teatro de' Signori Accademici Immobili sotto la protezione della medesima Altezza Reverendissima, e già era stato messo in Musica dal famoso Sig. Jacopo Melani, e n' erano di già state distribuite le parti a i Recitanti; Ma sopravenendo la sempre lagri-

me-

mevol morte di sì gran Principe, ne restò sospesa la Recita; La quale dopo molti anni da una fiorita Conversazione di Nobilissimi Cavalieri fu richiamata su le Scene l'anno 1680. nel Giardino del Sig. March. Bartolommeo Corsini vicino alla Porta al Prato, con quella solennità maggiore, che può esser propria di tal Componimento, e del Genio grande di così ragguardevoli Cavalieri, con una scelta di Musici rappresentanti così rara, e perfetta, che non invidiò alcuna altra, che mai si fusse udita sopra i più rinomati Teatri; Onde non recò ad alcuno maraviglia, se con applauso universale venne sommamente gradito questo piacevole, e giocoso Componimento.

PERSONAGGI.

MARCHIONNE	Padre di Leandro, destinato Marito di Leon.
FRASIA	Vedova Madre di Leonora, e d'Isabella.
LEONORA	Sorelle.
ISABELLA	
LEANDRO	
FLAVIO	
LIGURINO	Paggio di Frasia.
DESSO	Tartaglia Servidore di Flavio.
GEVA	Vecchia Serva di Frasia, Balia d'Isabella.
MORO	Birbanti Vagabondi in abito di Pellegrini.
TEDESCO	
FRANZESE	
SPAGNUOLO	

TRE CONTADINELLE, che cantano all'usanze del Paese, e suonano per le Strade della Città, e in Campagna nel Mese di Maggio.

OSTE, che apparisce, ma non parla.

MUTAZIONI
DI SCENE.

Civile.
Sala con Cammino.
Campagna con Osteria.
Giardino.
Prato con veduta della Villa di Marchionne.
Bosco con veduta della Grotta scura, e apparizione del Serpente.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Frasia, Leonora, Isabella, Leandro, Ligurino.

C I V I L E.

Lea. LA Villa è deliziosa,
Poco fuor delle mura.
Lig. Rispiarma la vettura,
Andandovisi a piede.
Fra. Signor Leandro, vede,
Tratto alla familiare;
Vi devo ritornare;
Venga ancor lei. *Lea.* E quãdo? *Fra.* Domattina.
Lig. Oh Vedova mozzina!
Leo. Per più comodità
Una Villa vorrei nella Città
Con l'orto in sala, e'l giardin sul terrazzo.
Fra. Leonora parla poco. *Lig.* Oh cervel pazzo!
Isa. E pur così balorda com'ell'è,
Avendo dote assai,
Ricca è d'amanti: Io poverina (uimè)
Non ho can che m'abbai.
Fra. Signor Leandro, intanto
La ringrazio; Saluti

In

In nome della Sposa
Suo Padre, e mio Signore.
Leo. Senta. Il suo Genitore,
Che sarà mio Consorte,
(Scusi sì strane voghe)
Ha egli avuto mai moglie?
Isa. O questa è madornale! *Fra.* Compatisca
Tanta semplicità.
Lig. Anzi bestialità.
Fra. Uh che poca prudenza!
Non aprir bocca senza mia licenza.
Isa. Serva al Signor Leandro.

SCENA SECONDA.

Frasia, Leonora, Leandro, Ligurino.

Lea. Anzi Padrona. *Fra.* Attendo
Per ritornare in Villa
Di nuovo il suo favore.
Lea. Riceverò l'onore.
Fra. In fin sete una perla.
Lig. Affè ch' il pollastron piace alla merla.
O vacci scalzo!

SCENA TERZA.

Frasia, Leonora, Leandro.

Lea. . . . . . Oh Dio! Sentite Sposa,
Da vostra Madre ascosa
Questa carta leggete;
Compatite, e tacete.
Leo Ben volentieri. *Lea.* Oh quanto
Amo Leonora! E pur così languendo
Esser muto bisogna.

SCENA QUARTA.

Frasia, Leonora.

Fra. AMo Leandro, spasimo tacendo;
Maledetta vergogna.
Vieni in casa. *Leo.* Non posso.
Fra. Perchè? *Leo.* Perchè qui sola
Devo legger un foglio,
Che Leādro mi diede. *Fra.* Oh bell'imbroglio!
Leo. Entrate in casa. *Fra.* E come
Ti disse? Parla. *Leo.* Mi chiamò per nome,
Poi mi si pose accosto,
Dandomi di nascosto
La Lettera, con dirmi, allora quando
Vostra Madre non vede, e voi leggete;
Compatite, e tacete.
Per far il suo comando,
Non voglio che vediate;
Or dunque ad occhi chiusi in casa entrate.
Fra. Leandro innamorato
Vive di Leonora?
Ch'io legga, e poi mora;
Sospiri,
Martiri
Gelosi,
Amorosi,
Fermate,
Lasciate
Ch'io legga, e poi mora.
Dammi la carta. *Leo.* Oibò;
Guasteresti ogni cosa. *Fra.* Nò, nò, nò,
Lascia pure ch'io vegga.
Leo. Egli non vuol ch'io legga
Alla vostra presenza; Avete inteso?
Fra. Gran sciocchezza! Ho compreso,
Che Leandro (già sò) non si contenta
Che

Che tu legga, ed io senta;
Ma non gl' importa poi,
Ch'io legga e che tu ascolti. *Leo.* Quest'è certo.
Fra. Dammi 'l foglio; E' già aperto.
Legge la Lettera.
„ Abbrucio al vostro foco
Leo. Abbrucia al nostro foco?
Fra. Intendi? *Leo.* Uh poverino!
Ma c' è rimedio: *Fra.* E quale?
Leo. Che da qui avanti quando in casa sale,
Non s'accosti al caldano, nè al cammino.
Fra. Semplicità inaudita!
„ Voi potete mia vita
„ Tormi a sì dura sorte,
„ Con essermi Consorte.
Oh quest' è troppo! *Leo.* E poi
Pretend'altro da noi? *Fra.* Che ti par poco?
Sgraziata! *Leo.* E' quasi nulla.
Fra. Oh leggiadra fanciulla!
Se di Leandro il Padre
Ti dev' esser Marito, e già sei sua?
Leo. Bene Signora Madre,
Ma io potrei pigliargli tutt'a dua.
Fra. Meglio è tacer, perchè
Metterei la malizia ove non è.
Leo. Ma di saper desio
Chi a Leandro portò sì fatto umore.
Parlate. *Fra.* E che so io?
Pazzia, Capriccio, Amore! (more.
Leo. Amore? *Fr.* A mio mal grado. *Leo.* Amore? *Fr.* A-

SCENA QUINTA.

Leonora.

Quest' amore è quasi un secolo
Quel ch' ei sia ch' ognor considero,
Per vederlo sempre specolo,

Di

Di parlargli un dì desidero,
Nè pur mi riesce,
Non provo,
Non trovo,
S'è carne, s'è pesce.

SCENA SESTA.

Flavio, Desso di dentro.

LA mia Dama piange, e stride
Nel vedersi povetella;
Sento amor, che dice, e ride,
Non temer, perchè sei bella.
Def. Bella?
Fla. Bella sei, ed io lo sò.
Def. Nò, nò, nò, nò. *Fla.* Con temerari accenti
Chi nega la beltà del mio bel sole?
Furon' aure, o parole?
Un bugiardo sospetto
Il pensiero ingannò.
1 Bella sei, ed io lo sò;
Di lacci gemmati
Tra nodi dorati
Se il tuo crin stretto non stà,
Pur libero, e sciolto
Su fiori del volto
Pioggia d'or versando và.
Def. Nò, non è verità.
Fla. Altri qui non s'aggira;
Chi parla? Chi presume
Al purissimo lume
Del bell'Idolo mio recare oltraggio?
Ma di sua luce il raggio
Ogni ombra dileguò.
2 Bella sei, ed io lo sò;
Se pompa lucente
Di perla ridente

Il

Il tuo sen non arricchì,
Tuo labbro divino
Dall'ostro più fino
Vive porpore rapì.
Des. Nò, nò, nò, nò. *Fla.* Sì, sì, sì.
Des. Nò, non è verità, che bella sia.
Fla. E chi, furfante, e chi? *Des.* La Dama mia.

SCENA SETTIMA.

Ligurino, Desso, Flavio.

Lig. Buon giorno al Signor Flavio.
Des. Ben tornato. *Fla.* Sei stracco?
Lig. Oibò; Ma per trovarvi,
Ci vuole un' Almanacco.
Fla. Che fa' Isabella mia? *Lig.* Parole poche,
Che non è tempo di dar fieno all' oche;
Isabella si vuol con voi fuggire.
Fla. In che maniera? *Lig.* Statemi a sentire.
Risponde la finestra
Della camera vostra
Sopra la corte nostra;
Voi con maniera destra,
E Desso pur veloce
Vi calerete a basso. *Des.* E con che scala?
Lig. Per una fune; Io cheto
Asconderovvi in sala;
E perch' in Villa deve
Frasia tornar' in breve
Con le figlie, voi lieto
Potrete ben, mentre la casa è sola,
Tor via quanto v'aggrada;
Per giunger a buon fin, quest'è la strada.
Fla. Ond'io rapido scenda,
Amor daraimmi l'ali. *Lig.* Accorto state,
Che mentre su la corda v'aggirate,
Non vi presti per gli occhi anco la benda.
Des-

Fla. Desso vieni. *Des.* Va, vada,
Che si, simile strada
Non fa, fa, fa per me;
Scender non posso, s'io non poso il piè.
Lig. E' una burla. *Des.* Be, bene;
Ma s'io casco? *Lig.* La corda ti sostiene.
Des. A gente del mio grado
Lo sche, scherzare in aria è pregiudizio;
Ed al mio parentado
Il sostegno di corda è precipizio.
Fla. Le chiacchiere da banda.
Lig. Parti, il Padron comanda.
Fla. Anzi lo prego. *Lig.* O via
Rispondi. *Des.* E come? *Lig.* E' troppa cortesia.
Des. E' troppa cortesia.
Lig. Sarò pronto a servir Vosignoria.
Des. Sarò pronto a servir Vosignoria.
Lig. Ora sei ben creato.
Fla. Andiam Desso garbato.
Des. Che strano avvenimento!
Vado a rompere il collo in complimento.
Lig. Padron mio, la promessa,
Che mi facesti ieri?
Fla. Hai ragione. *Lig.* La mancia? *Fla.* Volentieri.

SCENA OTTAVA.

Ligurino.

SE il guadagno un cuore adesca,
Fra gl' inganni sempre tresca;
Col Demonio ognor contrasto
D'esser buono a più non posso,
Ben comincio, e poi mi guasto,
Perchè voglio doble addosso;
Tra le frodi sempre casca
Chi l'argento vuole in tasca;
Tetto d'oro a virtù nega ricovero,

Pre-

Premio dell'Uom da bene è l'esser povere

SCENA NONA.

Isabella, Geva.

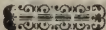
Isa. BAlia, in fin che volete?
Gev. Ascolta il parlar mio.
Isa. Dite. *Gev.* Se quel tuo Zio
Ti lasciò senza dote, e tua Sorella
Fece del tutto erede,
Figlia, chiaro si vede,
Che poco lieta sorte
Troverai nel Consorte.
Isa. Che volete ch'io ci faccia,
Se son nata poveruccia?
Non son poi tanto bruttuccia,
Ch'a qualcuno anch'io non piaccia.
Nò, nò, non vo consigli,
Chi mi vuol, così mi pigli.
Gev. Se ingiustamente avara
Non ti diede la sorte, e gemme, ed ori,
Sempre più saggia impara
A custodir dell'onestà i tesori.
Isa. Egli è giusto, si conviene;
Poverina, ma da bene.
Gev. Se fortuna non ti dà,
Provvederti tocca a te;
Ove splende onore, e fe,
Ricca dote è la beltà;
In un punto viene, e và
Il bel fior di gioventù,
Che sue pompe in sen t'aprì;
Chi modesta sempre fu,
Festeggiando passa i dì;
Sì, sì, Figlia, sì, sì,
Godi del viver tuo l'ore serene.
Isa. Poverina, ma da bene.

Giv. Jo da bene ti bramo, e ti voglio;
Chi d'onore alla guida s'affida,
Coraggioso di forte, di morte
Non paventi tormenti, nè orgoglio;
Jo da bene ti bramo, e ti voglio;
E se Fato
Dispietato ti fu fin dalla cuna,
Abbi cervello, se non hai fortuna.

SCENA DECIMA.

Isabella.

1 VEdo ben, che la disgrazia
Non si sazia
Di volermi ognor percuotere;
Jo che son di cuore illabile,
Sempre stabile
Tiro innanzi, e lascio scuotere;
Affannarsi? E perchè?
Mentr'il Mondo
E' un coso tondo,
Che rullando va da se?

2 Scorgo sì ch'astro fierissimo,
Crudelissimo
Al mio duol nega soccorrere;
Jo che bocca ho sol per ridere,
Senza stridere
Succio il male, e lascio correre.
Affannarsi? E perchè?
Mentr' il Mondo
E' un coso tondo,
Che rullando va da se?

SCENA UNDECIMA.

Desso, *Moro*.

Des. S'Jo son bello, son per me,
S'il mio volto vi pia, piace,
Dò, do, Donne a se, se, se
Non vi voglio, andate in pa, pa,
Moro A un soldato forestiero,
. Ch'al fumar di cannonate
Il sembiante ha fatto nero,
Non tardate per pietà,
Fate la carità. *Des.* Andate in pace.
Moro Pace? Che pace? Guerra.
Des. Te, teco non ragiono.
Moro Se la spada sprigiono,
Cadrà trafitto a terra
Chi la pace vorrà;
Fate la carità.
Des. Re, re, respiro; Un pezzo
Pa, parla con bravura,
Ma poi si raccomanda; Quest'è avvezzo
Fra gente brava; Co, co, co, conosce
La mia so, formidabile natura.
Non ho da darti niente,
Moro Vigliacco, impertinente,
A me simil risposta?
Des. Eccoti un soldo. *Mo.* Oibò; Non basta un scudo;
Presto spogliati nudo.
Des. Pe, pe, pe, per pietà.
Moro Fate la carità. *Des.* Che mi minchioni?
Moro Tra noi altri bricconi
Ci conoschiamo al fiuto;
Fratello, io voglio aiuto,
M'accomodo alle spese;
Tu che sei del paese
Cercami di padrone a più non posso,
O ch'

O ch' io ritorno a farti l' Uomo addosso.

Def. Ti pro, pro, pro, prometto
Di sfo, sforzarmi. *Moro* Sii tu benedetto.
Ma che ne speri? *Def.* Il Ciel t' aiuterà

Moro Fate la carità.
Truffando così
Giocondo
Nel Mondo
Passando vo i dì;
Bel mestier per chi lo sà.

Def. Fate la carità.

SCENA DUODECIMA.

Frasia, *Geva*.

Fra. Non è vero, nò quel grido,
Dagli strali di Cupido
Che la vedova sol non provi i mali,
Celebrando i funerali
A i diletti che provò;
Non è vero, nò, nò;
Fra questi neri ammanti amor per gioco
Sotto globi di fumo asconde il foco.

Gev. Sempre vi trovo in strada.

Fra. La rabbia mi divora.

Gev. Con chi l'avete? *Fra.* Con Leandro. *Gev.* E quale
Fu la cagion dell' ira? *Fra.* Leonora
Oggi deve sposarsi
Col Padre di Leandro; E questo sciocco
Or le dice, or le scrive,
Ch' amante di lei vive;
Cappizzi, Geva, in verità tarocco.

Gev. Queste son cifre ignote;
Non ama Leonora, ama la dote.
Ma quel vostro fratello
Per qual strana opinione
Lasciar' a Leonora

Trentamila ducati, e ad Isabella
Nè pur un soldo? Oibò, che discrizione!

Fra. Isabella è ingegnosa;
Leonora balorda;
Volle che fra di lor fussero pari,
L'una avendo cervel, l'altra danari.

Gev. Ma torniamo al negozio;
Perchè non concedete
Leonora a Leandro? *Fra.* E non vedete,
Che per Leandro in un sepolto ardore
Jo mi consumo a ore?

Gev. Per questo fatta amante
Voi metteste da parte
La Cuffia, la Grandiglia, e'l Guardinfante;
Col collar bianco al petto,
Con nastri, e ricci in testa
Ad ogni Ragunata, ad ogni Festa
Vi lasciate vedere,
Zimbellando a marito a più potere.

Fra. Dalla moda Franzese
Molto ci vien permesso; E le Matrone
Venerande, e attempate
Tutte in gala attillate
Hanno dismesso il vedovile antico,
Lasciando le pianelle, e 'l pappafico.

Gev. Vien Leandro; Scoprite
Il vostro sentimento.

Fra. Che pena, Che tormento!

Gev. Chiedete al vostro mal la medicina.

Fra. Jo non m'arrischio. *Gev.* O povera bambina!

Fra. Nel ridir quel ch'io patisco,
Arrossisco,
La modestia mi corregge,
Mi vergogno,
Ma il bisogno non ha legge.

Gev Eccolo giunto. *Fra* Il cuore
Mi palpita nel seno;
Provo alla lingua un freno,

Che

Che la ritiene. *Gev.* E quale?
Fra. La mia riputazione.
Gev. Non cura barbazzale
Puledra, ch' ha strappato il cavezzone.

SCENA DECIMATERZA.

Frasia, Geva, Leandro.

Fra. Amor vergognoso
E' un' imbroglio
Sì penoso;
Che soffrir' io più nol voglio.
Gev. Voi sete il ben trovato
Signor mio bello. *Fra.* Il Ciel vi c'ha mandato.
Lea. Forse per mia fortuna
Sarà l' ora opportuna
Di ben servirvi. *Fra.* Il zelo
Del vostro onore, e mio qui mi destina,
A' farvi una solenne ramanzina.
Lea. Oimè Signora, e come,
Dove, quando, in che modo
Ho commesso il delitto?
Fra. In questa carta è scritto.
Voi di Leonora amante
Al vostro Genitore
Destinata Consorte?
Lea. E' questo dunque errore?
Gev. Sentite il cucciolino. *Fra.* E di che sorte!
Gev. Adesso è tempo di piantar la vigna.
Fra. Ma tolto ogni rispetto
Dell' esservi matrigna,
Non merita Leonora il vostro affetto.
Lea. Perchè? *Gev.* Perchè l' è pazza.
Senta, se questa è strana,
La crede ancora 'l ceppo, e la befana.
Fra. E poi pigliando moglie,
Non è giusto, che sposi una ragazza.

Lea. Adeſſo il vel ſi ſcioglie ;
A intendere comincio , e mi preparo
A reggerle il tenore .
Già confeſſo l'errore ,
Da' voſtri accenti a ben'oprare imparo.
Ma ſenta il penſier mio ,
Spoſo è mio Padre, vorrei Moglie anch'io.
Fra. E' giuſto *Gev.* Si conviene .
a 3 O bene, bene, bene.
Fra. Troviamgli Dōna *Gev.* Sì. *Lea.* Fáciulla? *Fra.* Nò
Lea. Sempre v' obbedirò .
Gev. Oh quant' util ſi procaccia
Chi con Vedove s' impaccia !
Allevando i propri figli,
Senza medici conſigli
Spreme il latte ſu la ſpera ,
E con chioma creſpa, e nera
La Nutrice ſceglie, e fa
Quel che male, o ben le fa.
Fra. Jo ſe in tal caſo mai
Mi ritrovaſſi (che non credo) certo
Bocca non aprirei. *Lea.* Perchè Signora ?
Fra. Se da noi più ſcaltrite
Avvien , ch'un buon conſiglio s'amminiſtre,
Queſte ragazzettacce ſcimunite
Ci chiamon Dottoreſſe, e Salamiſtre.
Lea. Il vero avete detto ;
Trovatemi una moglie ; Jo mi rimetto.
Gev. Signora Fraſia, udite ,
Pigliereſti marito ?
Fra. Per ogni altro partito
Certo vi negherei .
Gev. E per queſto ch' è quì ?
Fra. Più d'un dì
Ci penſerei ,
Poi direi
Madonna sì .
Lea. Perchè a me queſt' onore ?

Rico-

Fra. Ricoprirò l'amore
Col velo di pietà; La mia Figliuola,
Acciò ch'in casa vostra non stia sola,
M'è saltato in pensiero
Di far quel che non mai
Di risolvere osai
Dal dì ch'io vesto questo manto nero.
Gev. Noi siamo giunti in porto.
Fra. State, Signore, accorto
A non dir questo fatto.
Gev. Domin che fusse matto!
Lea. Non lo sappia mio Padre,
Che sortir ne potrian mille accidenti.
Fra. Nè meno i miei parenti;
Che se ciò segue, oh quanto
Voglion restar' afflitti!
a 3 Zitti dunque, zitti, zitti:

SCENA DECIMAQUARTA.

Leandro.

OH come a palesarsi
La Vedovina venne!
Ma le preparo un' angheria solenne.
1 La mia Donna son d'umore
Che ignorante, e stolta sia,
Perch'io so che con Amore
Non ci vuol filosofia;
Nelle Donne s'apprezza
Un po manco sapere, e più bellezza.
2 Nel parlar non bene accorta
Bella bocca m'innamora
Più d'ogni altra bieca, e storta,
Che sentenze sputi a ogni ora;
Nelle Donne s'apprezza
Un po manco sapere, e più bellezza.
3 Chiuda in se cervel di gatto

Vaga fronte, il cor le cede
Più ch'a un capo scontrafatto,
Ch'abbia ingegno d'Archimede;
Nelle Donne s'apprezza
Un po manco sapere, e più bellezza.

SCENA DECIMAQUINTA.

Isabella, Ligurino.

SALA CON CAMMINO.

Isa. Con le chiome ricce, e bionde,
Con gli occhiucci tuoi sereni
Amor mio deh vieni, vieni,
Vola ratto a chi t'adora.
Lig. Ora, ora. *Isa.* E chi risponde?
Fantasia tu burli il core,
E 'l mie amore
Non comparve;
Crude larve
Come a voi scherzo divengo?
Lig. Vengo, vengo. *Isa.* Non ti vedo.
Lig. Vedo. *Isa.* Vedi? Ed in che modo?
Lig. Odo. *Isa.* E pur m'è stato detto,
Ora, vengo, vedo, & odo;
Palesatemi l'aspetto;
Chi meco parla? *Lig.* Io.
Isa. Tu non sei l'amor mio.
Lig. Del vostro Amore in vece,
Che qui stassi presente,
Che voi vede, e me sente, io sol parlai.
Isa. Balordo, e che dirai?
Lig. Il vero, e niente più; Statemi attenta;
Per rendervi contenta
Con le nozze di Flavio, in questa stanza
Col Servo egli s'ascose.
Vostra Madre trattiene

Di concluder le nozze, e in verità
Il perchè non si sa, onde ho trovata
Giusta invenzion per renderla burlata.

Isa. E come? *Lig.* In queste forme;
Allora ch'ognun dorme,
Soletta qui verrete;
Con Flavio n'anderete
A casa vostra; Già s'è stabilito,
Ch'egli vi sia marito; Il vostro Zio,
La vostra Genitrice
Concluser seco gli sponsali; Adesso
Capir non so, per quale strana voglia
Questa Vedova diavola l'imbroglia;
Affè da quel che sono,
Sposarvi al Signor Flavio
E' un bocconcin per voi tre volte buono;
Carote non vi ficco;
Egli è nobile, e ricco,
Voi bella sì, ma povera mendica;
Fate a mio senno, e chi poi vuol dir, dica.
Ma, se le gioie ancora,
Quelle, che Leonora
Già vi promesse, porterete via,
Allor dirò, che sia
La burla più galante;
Goder potrete, sotto buona fede
Quello, ch'almen con l'intenzion vi diede.
Se da questi motivi
Non restate convinta, e persuasa,
Senza marito invecchierete in casa.

Isa. L'inganno, che proponi,
Non può recare oltraggio
Alla mia fama, e di modestia al lume
Con biasinevol costume
Nè pur far' ombra al sempre vivo raggio;
Quindi col sen contento
Bramosa vi consento
Nel tuo consiglio

Lieta m'affido;
Senza periglio
La nave al lido
Delle speranze mie condurre io voglio;
Vince saggio Nocchier turbine, e scoglio.

SCENA DECIMASESTA.

Ligurino.

1 PEr oggi la va bene,
Domani non si sa;
Vo pigliar quel che viene,
E non pensar più là;
Con prospera fortuna, o cruda sorte
Ognuno ha da campar fin'alla morte.
2 Non temo il mal futuro,
Se il ben presente avrò,
Non chiedo, nè procuro
Quel che noiar mi può;
Segua pur quanto vuol, non mi confondo,
Nato non son per riformare il Mondo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Frasia, Leonora.

Leo. 1 DAtemi voi consiglio,
S'io m'ho da maritar;
E se Marchionne piglio,
Che cosa n' ho da far;
Ditemi bene,
Ditemi il vero
Per carità.
Oimè che imbroglio!
Mamma mia io non lo voglio.
Fra. 2 Che cosa sia marito,
Lo vedi pur da te;

Non

Non ricusar l'invito,
E fidati di me;
Sarai ben tosto
Contenta appieno,
Credilo sì,
Non più pensare,
Figlia mia l'hai da pigliare.

Leo. Ho 'l capo pieno zeppo
Di confusione; Ell' è una cosa strana
Aversi a maritar. *Fra.* Sciocca! Perchè?

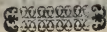
Leo. Uh poverina a me!
Le Maritate non battono 'l Ceppo,
Non attaccan le calze alla Befana,
Nè men sotto al bicchiere
Le lucciole nascondono, e tra loro
Non fanno a Beccalaglio, e a Guancial d'oro.

Fra. Lascia le bambinate
Ora che Donna sei.

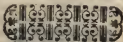
Leo. E prima ch'ero un'Uomo? *Fra.* Uh ti darei
Pur volentier le belle smostacciate!
Ascolta Leonora;
Non ti mostrar sì sciocca,
Prima d'aprir la bocca,
Pensa quel che dir vuoi;
Non esser tanto fredda, hai già marito,
Riscaldati un tantino.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leonora.

Appunto c'è 'l cammino;
Voglio obbedir mia Madre;
Geva, Geva:

SCENA DECIMANONA.

Geva, Leonora.

Gev. . . . . Signora?
Leo. Presto accendete 'l fuoco.
Gev. E come sù quest' ora?
Parlate; A qual effetto?
Leo. Perchè mia Madre ha detto,
Ch' essendo Sposa, iò mi riscaldi un poco.
Gev. Sentitemi Figliuola;
Riscaldarsi in amore
E' una certa parola,
Che di fascine non vuol dir calore.
Leo. L'esplicazion mi piace;
Piglierem dunque brace.
Gev. Oh grande scimunita!
E pur così scipita
Trova da maritarsi!
Leo. In somma, che vuol dir questo scaldarsi?
Gev. Riscaldarsi in questo genere,
Dice ardor di brama lecita,
Onde in noi pudica Venere
Casti affetti al cor sollecita.
Intendete ancora? **Leo.** No.
Gev. Più coperto dir nol so,
Più scoperto non si può.
Intendete ancora? **Leo.** No.
Gev Oh cervel d' oca! Vo finire il gioco;
Eccovi acceso il foco.

SCENA VIGESIMA.

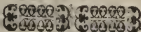
Leonora, Desso sul Cammino.

Leo. PEr riscaldarmi bene.
Def Che fu; fu, fumo viene!
Leo. Voglio ficcarmi sotto,
E non mi partirò, se non mi scotto.
Def. Se, se, sento un gran caldo.
Leo. Passerino vieni a me,
Putta; Cecca; tò, tò, tò,
Te Rosina, tè, tè, tè,
Una chicca ti darò.
Def. Non po, posso star saldo.
Leo. Micio, Moro, gnau, gnau.
Def. Sco, scoppio; Uh, uh! *Leo.* Il Bau.
Signora Mà correte.

Desso casca dal Cammino sul focolare, Leonora si spaventa.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Frasia, Leonora, Desso.

Fra. E Che cosa t' è occorsa?
Leo. Sento su pel cammin la Biliorsa.
Fra. O merendona! *Def.* Al fine
Cadere è bisognato.
Leo. Eccola. *Fra.* Ah sciaurato!
Aiuto, gente, aiuto: *Def.* Oh brutto gioco!
Cominciò in fune, e fi, finisce in fuoco.
Fra. Al ladro, al ladro.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Geva, Leonora, Desso, Frasia.

Gev. . . . . Ammazza.
Fra. Piglia. *Gev.* Para. *Def.* Pia, piano,
Co, co, co, compassione.

SCENA VIGESIMATERZA.

Isabella, Geva, Leonora, Frasia, Desso.

Isa. Sono scoperta. *Fra.* Mora.
Gev. Crepi sotto un bastone.
Def. Lasciatemi fuggire.
Fra. Serrate gli usci. *Def.* Oi, oi.
Desso nel fuggire fa ribaltare il Tavolino, sotto al quale era Flavio nascosto, e resta scoperto.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Frasia, Leonora, Isabella, Desso, Geva, Flavio, Ligurino.

Lig. Va fidati di sciocchi! *Gev.* Uimè, uimè!
Un' altro ladro c' è.
Fra. Signor Flavio, che fate?
Che impertinenza è questa!
Fla. Ho altro per la testa;
Non le posso rispondere.
Leo. Fanno a capo a nascondere.
Def. Co, corro a farmi spegnere.
Isa. L' inganno è andato al fondo.
Lig. Se non il primo, sortirà il secondo.
Gev. La lepre s' è scovata.
Fra. Io sono assassinata.

Termina l' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Leandro, Flavio dalli due latè della Scena.

C I V I L E.

Fla. 1 A Turbar la bella impresa
Lea. A involar' i miei diletti
Fla. Il mio servo mi palesa.
Lea. Frasia a me scopre gli affetti.
Fla. O Gobbo infame! *Lea.* O Vedova importuna!
a 2 Maledetta fortuna!
S' incontrano attraversando la Scena.
Fla. Signor Leandro addio,
Lea. Servitor Padron mio,
Fla. 2 Frasia a me tien gli occhi addosso,
Lea Già l' è noto il mio pensiero,
Fla. Tesser frodi più non posso.
Lea Ingannarla in darno spero.
Fla. O Gobbo infame! *Lea.* O Vedova importuna!
a 2 Maledetta fortuna!
S' incontrano di nuovo attraversando la Scena.
Fla. Signor Leandro addio.
Lea. Servitor Padron mio.

An-

Fla. Ancor qui vi ritrovo?
Lea. Confuso il passo muovo
Quasi fuor di me stesso.
Fla. Oh se nel grado mio
Vi ritrovaste, e che fareste? *Lea.* Amico,
Non han le mie sventure al Mondo eguali.
Fla. Ognun sente i suoi mali.
Lea. Udite in cortesia:
Amando Leonora,
Tento turbar sue nozze
Con il mio Genitore; S'innamora
Frasia di me; guardinga
A' miei desir contrasta,
Ogni mio moto osserva,
E bench'accorto io finga,
Ogni disegno guasta;
Vedova innamorata
E' una furia d'inferno scatenata.
Fla. A fronte de' miei casi
Quest'è una bagattella;
Jo vivo d'Isabella
Amante corrisposto;
L'ho chiesta per Consorte; M'ha risposto
Frasia, ch'in van pretendo,
E pur m'ha di già dato
Parola, ed il Contratto è ormai rogato,
D'amor, e d'ira sempre più m'accendo.
Con lo suo Servo esperto
D'involarla concerto,
M'ascondo in casa, e quando
Son già vicino all'opre, (pre.
Desso *Le.* Il Gobbo? *Fl.* Il mio servo mi disco-
Lea. Vi compatisco. Ma però non voglio,
Che desperiamo ancora.
Meco in villa venite, ove mio Padre
Di celebrar sue nozze
In questo giorno ha destinato; Quivi
Navigherem per persi. *Fla.* Oh, come lieto
L'in-

L'invito accetto! E parmi,
Che già nel mezzo al core
Fabro d'astuzie si risvegli amore.

a 2 Soccorso Cupido;
Di due miseri amanti,
Se cieco sei, non ti far sordo a i pianti;
Se non vedi le piaghe, ascolta il grido.
Soccorso Cupido.

SCENA SECONDA.

Geva, Frasia.

C A M E R A.

Gev. Uimè, Signora, uimè!
Un' Uom sopra 'l cammino?
Fra. Un sotto al tavolino?
a 2 La non va bene affè.
Gev. State a veder, che qualche rosa sboccia.
Fra. Isabella, o Leonora c'è intrigata.
Gev. Non già la mia Allevata.
Fra. Quell' altra è una fantoccia.
Gev. Voglio in ogni maniera
Trovar chi fece errore.
Fra. Jo saprò innanzi sera
Gastigar chi fallì.
a 2 La non va ben così.

SCENA TERZA.

Leonora, Isabella.

Leo. Ucchericù fa il Gallo;
Isa. Co, co be fa la Gallina.
Leo. Dove vai bella fantina?
Isa. Me ne vo correndo al ballo.
a 2 Cucchericù fa il Gallo.

SCE-

SCENA QUARTA.

Frasia, Leonora, Isabella, Geva.

Fra. Non tante frascherie,
Voglio saper da voi
Per dove, come, e quando
Il Gobbo, e Flavio in casa entraro; E poi
Farò quel che si deve.

Isa. Questo è negozio breve,
Ed or'ora mi sbrigo:
Con Flavio non m'intrigo,
Al Gobbo non parlai; Dal canto mio
Altro non saprei dir. *Leo.* Lo so ben'io.

Fra. O questa in fede mia
Geva mi giunge nuova!

Gev. Quel che la Donna sia,
Conoscer non si può, se non a prova.

Fra. Flavio per dov'è entrato? *Leo.* Per la porta,
Per le finestre, o pel cammino. *Fra.* Sono
Di lei più pazza; Basta,
Chi commesse la colpa, stia sicura
Di riportar la pena. *Isa.* Io ne son pura
Più d'una Colombina scanidata.

SCENA QUINTA.

Ligurino, Leonora, Isabella, Frasia, Geva.

Lig. Signore, è già arrivata
La carrozza. *Leo.* Di chi?

Lig. Del vostro Signor Sposo; E questo dì
V'aspetta in villa. *Leo* Or via su presto Donne
Andiamo. *Fra.* Uh sgangherata!
Non tanta furia; Voglio

Ch'

Ch' un tantin più allindata
Gli comparisca innanzi; Dimmi, seco
V' è egli Leandro ancora?

Lig. Quest' è quel che gl' importa; Sì Signora.

Fra. Leonora vien meco.

Gev. Senti ragazzo; Quando
Si doverà partire,
Da una voce anch' a noi.

Lig. Sicuro; Che venire
Dovete ancora voi.

SCENA SESTA.

Isabella, Geva.

Isa. UDisti, o mia Nutrice,
L' alta sventura; E quando
Credei con Flavio terminar gli affanni
Leonora accende il fuoco; Oh me infelice!
S' avanzano i miei danni,
Vo morir lagrimando.

Gev. Abbi pazienza, o Figlia,
Non sempre al primo lascio
Volpe vecchia si piglia.

Isa. Non state a consolarmi;
Sì, ch' io vo lamentarmi.

Gev. Figlia mia non mi conquidere,
Già mi sento il petto frangere;
Semplicetta! Indugia a piangere,
Quando più non potrai ridere.
Deh godi il bene,
Che presto viene
La querula vecchiezza;
Il tempo vola,
E ratto invola
Il riso, e la bellezza.

Isa. Disperata son' io;
Piangete al pianto mio.

1 Tirannia, e crudeltà,

Gev. Taci, là.

Isa. Tormentatemi al fen dardi, e catene;

Gev. Poverella! *Isa.* Tant'è,
Il duol non fa per me, non mi s'avviene.

Gev. Furbettella! Perchè
Col tuo finto dolor morir mi fai?

Isa Segua il peggio che può, non voglio guai.

Gev. Ora mi piaci; E pure –

Isa. Ma fe a tante fventure
Io rivolgo il penfiero,
Forz'è ch'io mi quereli. *Gev.* E farà vero,
Che dalle tue pupille
Cadano amare ftille!

Isa. Difperata fon'io;
Piangete al pianto mio.
2 Tuoni il Ciel, fulmini sì,

Gev. Zitta lì.

Isa. Verfi fopra di me Pandora il vafo;

Gev. Uh mefchina! *Isa.* Oibò,
Lamentarmi non vo, non fono il cafo.

Gev. Ah mozzina! Non fo
Per qual cagion tanto dolor mi dai.

Isa. Segua il peggio che può, non voglio guai.

SCENA SETTIMA.

Geva.

1 A Non volerti prendere,
Figlia, tormenti, e pene,
Certo, che bene
Tu la fai intendere;
A che cercare, a che nuovo rammarico,
Se di miferie il fecol noftro è carico?
2 Da' più faggi fi buzzica,
Che chi fi prende affanni,
A troncar gli anni

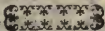
La

La morte stuzzica;
A che cercare, a che nuovi patiboli,
Se pieno è'l Mondo sol di spine, e triboli?

SCENA OTTAVA.

Marchionne.

CAMPAGNA, O PRATO CON OSTERIA.

IL mio cervel si stilla
Per tener sempre il borsellino stretto,
E solo a quest'effetto
Sommi venuto a far le nozze in villa.
Qui senza tanti cuochi
Si fa un pasto triviale,
Senza festini, e giochi
Si sta in barba di micio alla nostrale.
E' tanto il giubbilio
D'aver questa ragazza,
Ch'io sento per la vita un brigidio,
Comonche il cuor nel zucchero mi guazza.
Ma giunger non la veggo,
Per la fretta mi tribolo,
L'aspettare è un patibolo.
Tu non vieni, e in questo mentre
Per il ventre
Mi trafiggon gli spuntoni;
Un mescuglio,
Un garbuglio
Ticche tocche ruzzoloni
Nello stomaco mi fa.

SCENA NONA.

Marchionne, Moro, Tedesco, Franzese, Spagnuolo.

Moro Fate la carità.
Mar. Andate al fatto vostro,
Via mostaccio d'onchiostro.
Moro Se brunetto
Il viso avrò,
Dentro al petto
Bianca fede asconderò,
Mar. Forse sì, e forse nò.
Moro Sete tanto crudele?
Mar. Tu abbai alla Luna.
Moro Sono un' Uomo da ben senza fortuna.
Fra. De chel male che le sor me pursuive
Ne du tè pà de mà fidelitè
Me si giaprán ch' un' otre vu cattive
Votre prison ferà ma libertè.
Mar. Ch'arziguogolo è questo? *Moro* Un mio cópagno
Fra. Monsieur s' il vù plè
Fet muà la sciaritè.
Mar. Dond' è egli? *Moro* Franzese.
Mar. Se gli arriva in Firenze,
Lo fan maestro delle siverenze.
Spa. Vaia el mal per donde và,
Y el bien per donde quisiere,
Que io yrè per donde fuere,
Que el buon tiempo bien me dà.
Mar. O vè quanta brigata!
Moro, chi è egli? *Moro* Un nostro camerata.
Spa. Che 'l Zielo seà alabado,
La caridad a este noble soldado:
Mar. Donde viene? *Moro* Di Spagna, a quel ch'ei dice
Mar. Questo s' aggiusta con una radice.

Bin

Ted. Bin ich ain armer Cavallier
Das becchenni selbsten Hier
Dù aller schensste dammen
Hab ich kein Ghelt, und auch kein guet
So bin, ich dòch von Theijstchen bluet
Von Ritterliche stammen.
Mar. Moro, che mi minchioni?
Guarda quanta genia!
Oggi quest' Osteria
Doventa l'arsenal de' ribaldoni.
Ted. A vune Taisce poferine
Mocch le limossine.
Mar. Ecco un'altro arfasatto.
Moro E' Tedesco bizzarro, e bell'umore.
Mar. Lo conosco all'odore,
Puzza di baccalà.
Moro Fate la carità.
Spa. Caridad *Ted.* Limossine. *Mar.* Uimè, uimè!
Fra. Fet muà la sciarité.
Mar. E che vorresti voi?
Spa. Un pochitto de pan.
Moro)
Spa)
Ted.) a 4 Pan, pan, pan, pan.
Fra.)
Mar. Che invenzionaccia è questa?
Mi stordiscon la testa.
Dagli del pane. *Spa.* Un pochitto de vin.
Moro)
Spa.)
Ted.) a 4 Vin, vin, vin, vin.
Fra.)
Mar. Diavol' empigli; Reca
Del vin, Corpo di bacco
Gli spalancano il sacco;
Guarda che fiasche! Tengono un barile;
Nò nò, mutiamo stile; Olà messere
Dagli un tozzo di pane, e un po da bere.

Pan,

a 4 Pan,vin,pan,vin,pan,vin. *Mar.* O discrizione!
Abbassate il bordone.
Dagli quanto domandano; Vo a risco
Di riuscirne con cattiva cera,
Ed in questa maniera
S'i' fo un'altra limosina, fallisco.
Volet'altro? *Spa.* Dinero. *Ted.* Ghelt. *Fr.* Arsgian
Mar. Abbassate il bordone. (borsa.
Spa. Dinere. *Ted.* Ghelt. *Fra.* Arsgian. *Mar.* Ecco la
a 4 Vin, pan, vin, pan, vin, pan.
Spa. Dinero. *Ted.* Ghelt. *Fran.* Arsgian.
a 4 Vin, pan, vin, pan, vin, pan.
Mar. Pur se ne sono andati;
Che gente al Mondo stà!
Moro Fate la carità.
Mar. Vattene via di qua.

SCENA DECIMA.

Marchionne, *Moro*.

Mar. Quest'è una nuova foggia
D'assassinare il prossimo. Oh ye quanti,
Quanti Gabbacompagno il mondo al-
1 Di viluppi, (loggia.
Di galuppi,
Di malizia
Che dovizia!
2 Di tristezza,
Di bugie,
Furberie
Che quantità!
Moro. Fate la carità.
Mar. Vattene via di qua.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Leandro, Marchionne, Frasia, Leonora, Ligurino.

Lea. TRa queste piante umili
Oh quanto più sublime oggi si rende
Della beltà di Leonora il vanto!
Fra. In cortesia non la lodate tanto.
Lea Ecco il mio Genitor, che qui l'attende.
Mar. Siate il ben'arrivato
Leggiadro fermollino. *Lea.* Oh mio Signore!
La scuso del favore.
Mar Jo vi porto un'amore svisciolato.
Lig. Più tosto d'amarasche.
Fra. Volle dir svscerato. *Mar.* Zitti frasche.
Lea. Ecco la vostra Sposa
Tutta bella, e cortese,
Che con se stessa a noi la gioia arreca.
Leo. Dite, in questo paese
Si potrebb'egli fare a moscacieca?
Lea. Tutto quel che le piace;
Sarà mia cura preparare il gioco.
Leo Andiamo. *Fra.* Adagio un poco.
Lea. S'ha a dar gusto alla Sposa *Fra.* Questa briga
Non s'ha da pigliar lei. *Lea.* Per qual cagione?
Fra. Basta, so io 'l perchè.
Lig Martellino te, te, te.
Mar. Che vuo' tu far del cane?
Fra. Guarda con che bell'arte
Se l'è accostato! Tirisi da parte;
Star vicino alla Sposa
Tocca a suo Padre, e a me.
Lig. Martelino te, te, te.
Mar. Che ragazzo importuno!
Tu chiami il cane, e' morderà qualcuno.

Andianne verso casa,
Venga tutta la gente,
Vo trattar con dovizia,
Alle nozze brigata allegramente.
Lea. Signora Sposa, eccole il braccio. *Fra.* E come?
Scusi Vosignoria,
Signor Marchionne, dia
Braccio alla sua Consorte. *Mar.* O ecco fatto.
Lea. La Vedova m' intese.
Fra. E lei tutto cortese
Potrà favorir me.
Lig. Martellino te, te, te.
Mar. Finir tu non la vuoi
Con quel chiamar il can: Tu non hai bene,
Se non e' sciupa du o tre di noi.
Lig. Andiamo pur brillando,
E per la via cantando
Lig. } Alle nozze di Marchionne
Mar. } Tutti cotti come monne.

SCENA DUODECIMA.

Flavio.

GIARDINO.

AL tornar di Primavera
Ogni Fera
Nuove fiamme accende in seno,
Nel suolo ameno
Spiran diletto
Le fronde, e l' erba,
Sol nel mio petto
D' ogni speranza il verde arido serba.
a Ogni augel di ramo in ramo
Dice io amo.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Isabella, Flavio.

Isa. AMo. *Fla.* Amo.
a 2 Amo te dolce mio bene.
Maggio se'n viene
Tra Rose avvolto,
Scherzan gli amori,
E dal tuo volto
Apprende il prato a germogliare i fiori.

SCENA DECIMAQUARTA.

Ligurino, Flavio, Isabella.

Lig. AD un'amante scaltro,
Padron mio, ci vuol' altro,
Che tante paroline.
Isa. Se una Stella inclemente -
Fla. Se tiranna Fortuna -
Lig. Non so di Stelle, o Luna;
Il vostro rio destino
Fu il Gobbo, che balzò giù dal cammino.
Isa. Che sventura inaudita!
Lig. Ormai quest'è finita; (no,
All'altra *Fl.* E come? *Lig.* Oggi sul mezzo gior-
Che per fatica, e bacco
Altri sia sonnacchioso, ed altri stracco,
Voi togliete lo scrigno, e qui venite,
Per quella porta uscite,
Io v'aprirò; Flavio stia all'erta; Or presto,
Per fargliela vedere il modo è questo.
Isa. Così farete mio. *Fla.* Ed ecco astretta
La sorte un giorno à divenir men cruda.

SCENA DECIMAQUINTA.

Marchionne, Isabella, Flavio, Ligurino.

Mar. Cruda? Che cruda, o cotta?
Lig. Canchero ti pilucchi! *Mar.* Nō mi piace
Far gli scasimoddei in su quest' otta.
Lig. Lasciategli provare in santa pace;
Vo guastate la festa.
Isa. Oh perfidia d'amor! *Fla.* Fato severo!
Mar. Recitan bene; E se la prova è questa,
Pensate poi quand' e' faran da vero?
Lig. Provano Signor sì (tenete il lazzo)
Provano la Commedia,
Per rendere immortale
Di vostre nozze il chiaro giorno. *Mar.* E quale?
Lig. Il Pastor Fido. *Isa.* Forse
Non è un' Opera gentile?
Mar. Gli è un' ironico stile.
Lig. Essa finge Amarilli, egli Mirtillo.
Mar. Seguitate; Voi eri
Alla parola cruda. *Lig.* Tiri avanti
Sig. Flavio. *Fla.* Non so, temo- *Lig.* Che amanti
Poveri di ripiego!
Dite; Cruda Amarilli
Fla. Cruda Amarilli; E poi?
Mar. Non sa la parte; Soffia. *Lig.* Presto, a noi;
Cruda Amarilli, che col nome ancora
Fla. Cruda Amarilli, che col nome ancora
Lig. Seguitate. *Fla.* Son perso.
Isa. Del Pastor Fido non sapete un verso?
Fla. Cruda Amarilli, che col nome ancora
Lig. D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Fla. D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Lig. Rispondete Signora.
Isa. Verrà Mirtillo l'ora
Che sortiran gli orditi miei disegni.

Que-

Mar. Quest'è Commedia? *Lig.* Certo.
Mar. Recita molto franca!
Scilloria non gli manca.
Fla. Amarilli. *Isa.* Mirtillo *a 2* Addio, addio,
Spera sì, sì cor mio.
Fla. Addio Amarilli) *a 2* Addio;
Isa. Addio Mirtillo)
Spera sì, sì cor mio luce serena.
Mar. Quest'è una bella scena.

SCENA DECIMASESTA.

Ligurino.

Bisogna al fin' intendere,
Che senza aver disturbi,
Dall'amor, e da i furbi
Nessun si può difendere.
Il non fidarsi è regola
Per chi non vuol malanni,
Che le frodi, e gl'inganni
Pel Mondo vanno in fregola.
Restarne scapolo,
E' quel miracolo,
Che non si può pretendere.
Bisogna al fin' intendere,
Che senza aver disturbi,
Dall'amor, e da i furbi
Nessun si può difendere.

SCENA DECIMASETTIMA.

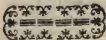
Moro.

L'Uscio aperto trovai,
Io da pratico entrai;
Qui si preparan nozze, ed il baruffo
Fa per i male stanti;

Jo per poter rafpar roba, o contanti,
Afcofo in quefta botte
Afpetterò la notte.

SCENA DECIMOTTAVA.

Flavio.

NOn tanta crudeltà
Amorofi penfieri,
Divenite men fieri, ahi, per pietà.
Nel confufo laberinto,
Onde avvinto
Il mio cor paventa inciampo,
Le chiome del mio fol mi fieno fcampo.
1 Solchi pur l'onde fpumanti
Infra turbini, e tempefte,
E di morte ombre funefte
Miri ognor a fe davanti
Chi mercede
Al martire,
Al morire
Del Perù l'oro fi crede.
2 Entro a i rai di biondo crine,
Ove amor legami ordifce,
L'alma mia ftretta gioifce
Tra catene adamantine;
Chioma aurata
Tu fei il nodo,
Onde godo
Servitù più che beata.

SCENA DECIMANONA.

Leandro, Flavio.

Lea. DA lungi vi mirai,
Rapido qui ne venni
Per intender da voi, s'in questo loco
Più severa, o cortese
Trovate la fortuna. *Fla.* Ogni paese
Conserva a i danni miei l'istessa sorte;
Co' fulmini di morte
Le mie vive speranze amor saetta.
Lea. Quest'è una gran disdetta;
Ma sentite, se amore
Fa meco il bell'umore;
M'accorgo che nel seno
Di Leonora va serpendo il foco,
E che di me non meno
Nutre desio di palesar l'arsura,
Ma non ha tanto ingegno. e non apprende
Quel che sia, che l'accende,
E se ridir lo vuol, viepiù l'oscura.
Fla. Di scambievole affetto
Per mezzo alle fortune
Noi siamo sventurati; Abbia ricetto
L'ardire, ove la sorte
Non trova albergo, e mostri
In darno quanto scuota
L'ira contro di noi fortuna, e amore,
Osando il nostro cuore
Romper gli strali, ed inchiodar la ruota:
Lea. Sagace io qui portai
Quanto per viaggiar fa di bisogno,
E questa notte di trovar pensai
Strattagemma gentile; A te consegno
Cieco Nume volante
Domator degli Dei

D'un disperato amante
Gli eventi o buoni, o rei.
Fla. In opra così bella
Voglio esservi compagno.
Lea. Come lieto ricevo
Offerta sì gradita! In questa botte
Asconderò gli arnesi,
Per non render palesi,
Col vestir da campagna i miei disegni.
Fla. Qui verremo a vestirci. *Lea.* Oh dolce inganno!
a 2 Ogni passato affanno
Col presente gioir vada in oblio.
Lea. Non mancherò. *Fla.* Ci siamo intesi. *a 2* Addio.

SCENA VIGESIMA.

Leandro.

Quanto, misero, o quanto
Soffrir'è di mestiero
A chi dal nudo arciero
Vuol ch'in dolcezza sia cangiato il pianto!
Trionfa quell'alma
Nel campo d'amore,
Con rischio maggiore
Che ottenne la palma;
Da venti agitato
Nocchiero dolente,
Dell'onda fremente
L'orgoglio placato,
Più dolce ritrova
Nel porto la calma.
Trionfa quell'alma
Nel campo d'amore,
Con rischio maggiore
Che ottenne la palma.

SCE-

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Geva, Leandro.

Gev. SIgnor tutto creanza, e bizzarria,
Ritirato da banda
Sentite in cortefia;
Apponetevi un pò, chi a voi mi manda?
Lea. Leonora? *Gev.* Poco meno;
La Vedova. *Lea* Sua Madre?
Gev. Siete indovino; Lei. *Lea.* Che mi comanda?
Gev. Brama - *Lea* Che? *Gev.* Quafi nulla.
Lea. Dite. *Gev.* Una bagattella.
Lea. Che? *Gev.* Niente di rilievo.
Lea. Parlate più fpedito.
Gev. Vorrebbe, che voi fuffe fuo marito.
Lea. Così appunto credevo.
Gev. Or che mi rifpondete?
Lea. Che mi fon perfuafo
Penfarci più d'un giorno,
E quando venga il cafo,
Che allor non voglio Vedove d'intorno.
Gev. La vi vuol regalar. *Lea.* Non me ne curo.
Gev. Se vi prego, e riprego? *Lea.* Starò duro.
Gev. Figliuol, per una cafa
La Vedova è una manna;
La fanciulla s'inganna
Nel pigliar la zienda, ed il maneggio;
Vuol borie, vuol corteggio,
Se le fai, fei minchione,
Se nò, vivi in contrafto,
E per confolazione
Hai la fuocera in cafa a tutto pafto.
Lex. Per difputar con voi,
Non vo ftare a cercar perchè, per come
Le Vedove non abbiano buon nome;
Con ingordo appetito

Perchè s'accordin spesso col Fattore
A rubare al marito;
E che alle terze nozze
Desiose passar, per vie remote
Cerchin d'accumular la sopradote;
Che voglino ad ognor per tuo conforto
Narrar gli encomj del marito morto;
Che sien tutte arroganza, e tutte orgoglio:
Bastivi solo il dir, ch' io non la voglio.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Geva.

Non occorre, che ci pensi
All'altar di giovinezza
La vecchiezza offrire incensi;
Non occorre, che ci pensi.
Posso ben pregar così,
Ma riportarne un sì, non spero più.
Anch' io nel tempo già
Compatir mi pregiai la gioventù,
E dura in questa età
L'istessa inclinazion, ma non conviensi.
Non occorre, che ci pensi
All'altar di giovinezza
La vecchiezza offrire incensi.

SCENA VIGESIMATERZA.

Leonora.

1 Mia Madre m' infinocchia
Con dare il vecchio a me,
E in questo mentre adocchia
Il giovine per se;
L'inganno c'è,
Ci penserò;

Certo la gioventù
Ha qualcosa di più, ch'io ben non so.
Qual cosa c'è,
Ci penserò.
2 Con ciance ognor m'imbroglia,
Ch'io deva far così;
Jo che n'ho poca voglia,
Sospiro notte, e dì;
A dir di sì
Ci penserò;
Certo la gioventù
Ha qualcosa di più, ch'io ben non so.
A dir di sì
Ci penserò.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Leandro, Leonora.

Lea. CHe fai, mio cor, che fai?
Come languisci, e taci?
Son pure, e tu lo sai,
Le ferite d'amor bocche loquaci.
Leo. Signor Leandro, appunto
A tempo siete giunto. *Lea.* E qual favore
Mi concede fortuna? *Leo.* Ho gran piacere
Di potervi vedere.
Lea. Sorge un raggio di speme al mio dolore.
Perchè Signora? *Leo.* O questo
Certamente non so *Lea.* Forse mirando
Un vostro fido servo? *Leo.* E dove è egli?
Lea. Bella semplicità!
Come vibri al mio sen dardi cocenti?
Leo. Non parlate fra' denti;
Dite con libertà.
Lea. Temo. *Leo.* Non voglio in voi tanto rispetto.
Lea. Ardir stammi nel petto;
Vorrei. *Leo.* Anch'io. *Lea.* Vuol palesarsi amante

Saldo mio cor; Vorrei
Leo. Vorrei *Lea.* Che voi *Leo.* Che voi
Lea. Con libera favella
Leo. Con libera favella
Mi dicesse *Lea.* Che cosa? *Leo.* Una novella.
Lea. Restai schernito. *Leo* E quando
Me la volete dir? *Lea.* Vostro comando
Verrà presto eseguito; Oh fiera sorte!
Tra gli scherzi d'amor trovo la morte.
Leo. Che cinguettate? Sco go,
Che pensate una cosa, e forse è un' altra.
Lea. Costei, non ben m' accorgo,
Se sia troppo melensa, o troppo scaltra.
Leo. Parlatemi più chiaro. *Lea* Eh troppo chiedo.
Leo. Vi do quanto possiedo.
Lea. Che dunque temo? Certo
All' accese mie brame il varco è aperto.
Vi prego *Leo.* Prego anch' io
Lea. Con ardente desio
Leo. Con ardente desio
Lea. Par che di me s' accenda.
Leo. Vi prego a farmi *Lea.* E che? *Leo.* Una merenda.
Ma voi non rispondete?
Lea. Servita resterete; E del mio duolo
Amor tanto si ride?
M'alletta il lampo, e 'l fulmine m'uccide.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Leonora.

1 Pazza cosa è l'opinione;
Con Leandro ognor starei,
Con Marchionne non vorrei
Aver mai conversazione.
Pazza cosa è l' opinione.
2 Bramo sempre l' un lontano,
L' altro presso a tutte l' ore,

Ma

Ma non so, di quest' umore
Qual possa esser la cagione.
Pazza cosa è l'opinione.

SCENA VIGESIMASESTA.

Isabella.

Quest' è l'ora prefissa
Alla partenza, e Ligurin non vedo:
Gran sventura prevedo.
Alla mia Genitrice
Quest' involto ho rapito; A mia sorella
Le gioie, che mi diede; Oh me felice,
Se 'l concerto fortisce! Ecco mia Madre;
Sono scoperta; Voglio
Celare il furto; Oh Dio!
Mette l'involto, e lo scrignetto nella botte.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Frasia, Isabella.

Fra. Isabella, che fai?
Su quest' ora ove vai?
Isa. A trovar Leonora.
Fra. Parti, che tua sorella
E' in casa ritirata.
Isa. Son pure sventurata!

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Frasia.

La Geva ancor non torna, ed io dubbiosa
Di speme, e di timore in sul confine,
Tengo il cor tra le spine.
Armi il sen di sofferenza

Chi

Chi d'amore è fitto in gabbia,
Che ben spesso la pazienza
Si confonde con la rabbia;
Ma chi del gioco vuol fare il dovere,
Dee soffrire, e tacere.
Femmina innamorata,
Qualor si profferisce è peggio il terzo;
E Vedova attempata,
Se tresca con amor, divien lo scherzo.

SCENA VIGESIMANONA.

Frasia, *Geva*.

Fra. Parlasti al mio Leandro?
Gev. Jo con Leandro fui,
Discorremmo fra noi,
Ma non vi so dir poi,
S'era il vostro Leandro, o quel d'altrui.
Fra. Orsù scherzi non voglio;
Leandro mio che - *Gev.* Piano;
In quel Leandro mio trovo l' imbroglio.
Fra Jo non t'intendo. *Gev.* E pur parlo in toscano.
Fra. Sa Leandro ch'io l'amo?
Gev. Pur troppo mia Signora.
Fra. Che per consorte il bramo?
Gev. Questo gli è noto ancora.
Fra Per soverchio diletto
Quasi fuori del petto il cuor mi balza.
Leandro mio - *Gev.* V'ho detto,
Che quel Leandro mio ben non ci calza.
Fra. Come? *Gev.* Poche parole;
Leandro non vi vuole.
Fra. Odio, sdegno, veleno
Traboccatemi in seno;
Furie, affetti, dolore
Agitatemi il core.
Gev. Non vi pigliate affanno;

A voi

A voi con ricca dote
Spofi non mancheranno,
Che dove l'oro fplende,
S'eftingue ogni difetto, e amor s'accende.

Fra. Leandro è bello, e vago;
Ma non folo di quefto
Il mio fervido cor fi rende pago.
Sai, ch'il fuo Genitore
E' Uomo dolce affai;
Mia figlia non ha fenno; Egli nel fiore
Di gioventù non bada
Agli affari domeftici; Penfai
Poter per quefta ftrada
Il maneggio tener di cafa loro,
E andar bel bello aggruzzolando l'oro.

Gev. Politica fcaltrita!
Aftuzia foprafine!
Incredibil malizia!
Mafcherata d'amor va l'avarizia.

Fra. Cupido in frefca età
Sente il caldo, e nudo va;
Ma quando poi
Da i trenta in fu
Con furia in noi
Non bolle più,
Freddo nell'opre
Col manto d'intereffe allor fi copre.

Gev. Molta dottrina in poche note canta;
Non ne fapevo tanta.

SCENA TRIGESIMA.

Ifabella, Ligurino da parte.

Ifa. Allegrezza del cor mio
Tu mi dai l'ultimo addio;
E già fento
Ch'il tormento

Den-

Dentro al sen ti vuole abbattere;
Forz'è combattere;
Pensieri
Guerrieri
Svegliatevi, olà!
Lig. Ta pa ta, ta pa tà, ta ta pa ta.
Isa. Frasca, che fai, che vuoi?
Lig. Sentendo, che da voi
Fu la guerra intimata,
Battevo la marciata.
Isa. Toglimiti d'intorno. *Lig.* Volentieri;
Isa. Pensieri
Guerrieri
All'armi vi sfido;
S'il mio petto
Del diletto
Fu già nido,
Deh pugnate,
Nè lasciate,
Che rio martir l'assaglia;
A battaglia su, su.
Lig. Tu ru tu, tu ru tu, tu ru tu tu.
Isa. E qui vuoi star per forza?
Lig. Se la guerra rinforza,
Ci vuol la tromba ancora.
Isa. Deh lasciami in buon'ora
Lagrimar i miei guai.
Lig. Non sarà vero mai,
Ch'il cordoglio v'opprima;
Di strattagemme il mio cervello abbonda;
S'andò in fumo la prima,
Se svanì la seconda,
Or benchè avvolta in fasce,
Con forze gigantee la terza nasce.
Isa. Che più tentar vogliamo? *Lig.* Non è tempo
Di metterla in negozio,
Fatevi cuor, perchè non vivo in ozio
A ingannar vostra Madre.

Le

Le gioie, che mettesti,
Come dianzi là in casa mi dicesti,
Dentro la botte, sarà mio pensiero
Cavarle in questa notte; E allora spero
Con un tramato inganno
Levar me d'ogni rischio, e voi d'affanno.

Isa. Bene; Ma di Marchionne
Non hai timore? *Lig.* O questo
Stimo giusto una lappola.

a 2 Sì, sì dunque, sì, sì,
Tendasi pur là trappola,
Finchè si pigli questa volpe un dì.
Sì, sì allegri, sì, sì.

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Marchionne, Frasia, Leonora, Leandro, Flavio, Desso, Ligurino, Isabella, Moro nella Botte.

Isa. Zitto; Di qua se 'n viene (bene.
Flavio con gli altri. *Lig.* Governiamci

Leo. Per render più festose
L'ore calde, e noiose,
Proponghiam qualche scherzo.

Fra. Con simile occasione
Troverò l'invenzione
Di parlare a Leandro.

Leo. Facciamo a Mona Luna.

Fra. E' troppo da ragazzi;
Ve ne son cento più gustosi, e belli.

Isa Dichiamo Indovinelli,
E chi non dà nel segno,
Deva mettere il pegno. *Mar.* Questo è un gioco
Da far l'Onverno al fuoco.

Fra. Orsù a Capo a niscondere;
E quello che sta in mezzo

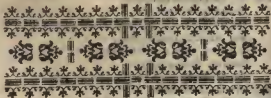
Ten-

Tenga gli occhi bendati. *Tutti* Sì, sì, sì.
Fla. Facciamo pur così.
Lig. Sempre qualcosa imparo:
Per giovani, e fanciulle è un gioco raro.
Fra. La botte sia la bomba.
Isa. Al tocco a chi ha star sotto.
Lea. Tocco chi? *Mar.* Tocco io.
Lea. Acciò resti la Vedova ingannata,
Aspettiamgli all' alzata.
Parla con Flavio, con Isabella, e con Ligurino.
Tut. Alzo. *Fla.* Cinque, e tre otto,
Quattro dodici, e quattro
Sedici, e due diciotto,
E cinque ventitre, e tre venzei.
Lea. Sette, e sette quattordici, ventuno,
E cinque a ventisei.
Isa. Signora Madre, a lei. *Tut.* A lei. *Fra.* Mio danno;
Sopra l' ingannator torna l' inganno.
Mar. Lasciate ch' io vi fasci.
Lea. Ascondere ci lasci,
Dipoi si bendi. *Fra.* Voi Signor Marchionne
Tenete l' occhio addosso
A Leandro, e alla Sposa. *Mar.* E anco agli altri;
Sono il Re degli scaltri,
Perdono a chi m' inganna.
Marchionne benda gli occhi a Frasia.
Fra. La gelosia mi scanna.
Lig. O via Signora all' ordine. *Isa.* Fin tanto
Parlano insieme Isabella, e Flavio.
Che non placo la sorte,
Langue l' anima mia.
Mar. Anima mia? E questa
E' prova di Commedia, o furberia?
Lig. Commedia certo. *Mar.* E hai tāta faccia a dillo?
Lig. State a sentir; Ah Mirtillo, Mirtillo,
Quasi mi venne detto Anima mia.
Quest' è del Pastor Fido. *Mar.* Hai ragion tu.
Fate cenno. *Tutti* Cù, cu.

Fra. Mi sta pur' il dovere!
Leandro, e Leonora
Dietro alla botte insieme? *Mar.* O quest'è bella!
Voi mi fate confondere,
S'hanno pure a nisconderе. *Fra.* Tant'è,
Prestate fede a me;
Quella botte non voglio che ci stia.
Mar. Fatela portar via.
Fra. Desso, Desso? *Des.* Signora?
Fra. Tira in là quella botte. *Isa.* Il Ciel m'aiuti.
Des. Pe, pe, pesa che spiomba.
Fla. Muovila piano. *Lig.* Vuol seguir del male.
Mar. Che v'è egli dentro? *Des.* Ca, ca, caviale,
Ta, tant'è nero; Uimè
Il De, Demonio! *Moro* Scapperò di quà.

Desso nel muover la Botte vede entrovi il Moro, s'impaurisce, la Botte si roverscia, e n'escono fuori tutte le cose ripostevi, e spaventati il Moro, e Desso fuggono.

Mar. Fate la carità.
Gli è lui, gli è lui, che fugge; Ligurino,
Che roba è questa? *Lig.* Non sono indovino.
Leo. Volevan le mie gioie con quel Moro
Fare a capo a niscondere anco loro.
Mar. Queste tante miscee
In che moderna fo[r] qui capitate?
Fla. Glielo dirò. Perchè ci fur portate.
Mar. La ringrazio; Leandro
Questa l'è pur la tua Pastrana bigia.
Lea. S'è guasto il gioco, ed io sono in valigia.
Mar. Con questo soppiattarmi
M'è riuscita buona.
Fra. Con questo innamorarmi
Il Diavol mi bastona.

Termina l'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ligurino.

CHi fortuna non ha, non piglia pesce.
Se la sorte ti contrasta,
Nulla giova avere ingegno,
Un rassetta, e l'altro guasta
D'ogni macchina il disegno;
Quanto s' inventa,
Ciò che si tenta,
Vano riesce;
Chi fortuna non ha, non piglia pesce.
A Flavio, che tra gli altri
Di sfortunato il primo luogo tiene,
Acceso nel cammin fuoco innocente
Mandò in fumo ogni bene;
Per Leandro dolente
D'una botte dal seno
Di vino in vece scaturì veleno:
Jo per giovarli, in vano
Cabale, astuzie, inganno
Ho posto in opra; e sempre a nostro danno
Ogni accidente è nato;
Del lor misero stato

Oh

Oh quanto mi rincresce!
Chi fortuna non ha, non piglia pesce.

SCENA SECONDA.

Leandro, Flavio, Ligurino, Moro da parte.

Lea. Fortuna a me ti scorge.
Fla. Il Cielo mi ti porge.
Lig. Deh non mi tormentate
Signorotti miei buoni.
Fla.) *Lea.*) *a 2* Così languir dovrò?
Lig. Quando il Cielo non vuol, l'Uomo non può.
Di tante furberie
Non è sortita alcuna,
Versano sopra noi stelle sì rie
Disgrazie con lo staio;
Il pretender d'urtar con la fortuna,
E' giusto un pestar l'acqua nel mortaio.
Lea. Per rendermi contento
Fla. Per tormi di tormento
Lea. *Fla.* *a 2* Indarno, oimè, dal tuo giudizio esperto
Lea Soccorso chiedo *Fla.* Compassion desio
Lig. Di più giovarvi al certo
Modo non ho. *Moro* Se non l'hai tu, l'ho io.
Lig. Che parli? *Fla.* Che pretendi?
Lea. Come c'entri? *Moro* Adagino.
Lig. Parla. *Moro* Flemma. *Lea.* Chi sei?
Moro D'inganni, e strattagemme un magazzino.
Lig. Che vorresti? *Moro* Vorrei
Porgere a quei Signori (amori.
Lea. Che cosa? *Mo.* Aiuto. *Fla.* In che? *Mo.* Ne' vostri
Lea. Che amori? *Moro* In cortesia
Non mascherate il vero;

Asco-

Ascoso nella botte
Udii tutto il concerto. *Lig.* Oh furbo nero!
Moro E prima che sia notte,
Per certo v'assicuro,
Vi prometto, vi giuro,
Ancorchè disperati,
Rendervi consolati.
Lea. Che farà mai? Sveliamo
L'interno duolo. *Fla.* Apriamo
L'ascosa fiamma. *Lig.* Jo pure
Ve ne consiglio; Nuocer non vi può.
Lea. *Fla.* a 2 Peggio non si può star, di quel ch'io stò.
Lea. Morino, io non ti nego
D'esser' amante. *Fla.* Jo nell' istesso grado.
Lea. L'offerta accetto. *Fla.* Ad esequir ti prego.
Lig. Jo per a tempo godo.
Lea. Di consolarci ora palesa il modo.
Moro Jo sono in camerata
Di tre altri galuppi,
Che il viver ci buschiamo;
Vagabondi n'andiamo,
D'abiti finti, maschere, e figure
Conducendo il bagaglio;
E allor che viene il taglio
Con maniere leggiadre
Il prossimo inganniamo a braccia quadre.
Con me dunque venite,
Troverò i miei compagni,
Concerteremo il modo;
E s'io non vi consolo innanzi sera,
V'avete braccia, io spalle. *Lig.* Da galera.
Lea. Più tempo non si perda;
Se fortunato evento
Avvien che segua, vo coprirti d'oro.
Lig. *Moro* a 2 S'adoprino inganni
Di torvi d'affanni

Per

Per giungere al fegno.

a 4 Amor vuol'ingegno.

Lea. Richiede ingegno amor; Quella, che fplende
Bellezza in te, ben mio, faggio mi rende.
E chi negar potrà,
Che tu dagli occhi
Fulmine fcocchi,
Che morte da?
Qualunque petto a' lumi tuoi vien fegno,
Prova che tofto ancidono,
O fe pietofi ridono,
O s'armano di fdegno;
Sì, sì quella, che fplende
Bellezza in te, ben mio, faggio mi rende.

SCENA TERZA.

Marchionne, Frafia.

Mar. M'Avete fcervellato;
Che vorrefti? *Fra.* Rimedio.

Mar. A qual male? *Fra.* All'affedio,
Che da Flavio, e Leandro è ftato pofto
A Leonora, & Ifabella. *Mar.* Voglio
Mandarlo affai difcofto.

Fra. Chi? *Mar.* Leandro. *Fra.* Procuro
Bonaccia, ed urto in fcoglio;
E partirà? *Mar.* Sicuro.

Fra. Voi pur vi fiete accorto
Di qualche gefto? *Mar.* Io non c'ho dato retta.

Fra. Dunque non tanta fretta;

Mar. O ben; Voi mi ficcate
La pulce nell'orecchio,
E poi vi ritirate.

Fra. Limpida come fpecchio
La cofcienza vogl'io;
Vedo, ma che fo io?
Forfe mi pare. *Mar.* Il parere, e non effere,
E' cu-

E cucire, e non teffere;
Ma per ogni rifpetto
Pigli pure il puleggio.
Fra. E chi? *Mar.* Leandro. *Fra.* Ognor di male in peggio;
Ma fentitemi. *Mar.* Orsù
La fentenza fi dette;
E non accade dir l'andò, e la ftette.

SCENA QUARTA.

Frafia.

MI fta bene ogni male,
Jo per ferirmi fabbricai lo ftrale;
La troppa gelofia
Mi fpinfe al precipizio;
L'amare è un'efercizio,
Che flemma vuol; Non m'afpettavo quefto;
Bifogna contentarfi dell'onefto.
Quell'amante, che fi finge
Di goder fegreto, e folo,
Tutto abbraccia, e nulla ftringe,
Cerca gufti, e trova duolo;
Che d'amore nel convito
Chi vuol far da parafito
Refta poi digiuno, e mefto.
Bifogna contentarfi dell'onefto.

SCENA QUINTA.

Leonora, Frafia.

Leo. PEr negozio importante
Correndo vengo a voi;
Badate a me. *Fra.* Che vuoi?
Leo. Dianzi ben ben penfando,
Nella mente mi venne,
Che Marchionne fpofando

Fo un'errore in gramatica folenne.

Fra. Quefta ci calza! E dove
Ti fvolazza il cervello?

Leo. Il parentado è bello,
Se Marchionne, ch'è Padre,
Voi, che pur fiete Madre
Per fua Conforte piglia;
Leandro per ragione a me fi deve;
L'aggiuftamento è breve,
Padre con Madre, e Figliuolo con Figlia.

Fra. Qui fi morta rimango!
D'effer moglie a Marchionne
Tu promettefti. *Leo.* E' promeffa di Donne.

Fra. Non ufo far di mie parole fango.

Leo. Io credeo ch'ogni Spofo
Doveffi effer pulito,
Galante, ben veftito,
Pieno di naftri, e ricci,
Come Leandro appunto,
E non un merendone,
Qual'è Marchionne, goffo, unto, bifunto,
Che mi par giufto un'afin col giubbone.

Fra. Queft'è una frenefia,
Voglio utile, e non pompe;
Non più parole; Egli è già tuo. *Leo.* Mio fia.

SCENA SESTA.

Leonora.

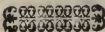
E Pur mio fia ho detto?
Infelice! Che impegni!
Mifera! Che fventura!
Lo diffi per paura
Ch'ella non mi fmoftacci,
O mandi fcalza a letto.
E pur mio fia ho detto?
Col marito attempato

Q A ften-

A stentar m'apparecchio,
Oh quanto piangerò!
Forse che nò;
Meglio è il vin vecchio,
Che non è il mosto;
Lui mangerà la pappa, ed io l'arrosto.

SCENA SETTIMA.

Ligurino, Leonora.

Lig. L'Incontro è fortunato.
Leo. Ligurino? *Lig.* Che vuole?
Leo. Hai veduto Leandro?
Lig. La lingua batte, dove il dente duole.
Leandro a lei m'invia
Con questa carta. *Leo.* Che v'è scritto? *Lig.* Penso
Che sia carta amorosa.
Leo. Egli dove si trova?
Lig. Appiè del Bosco nella Grotta Scura.
Leo. Che fa? *Lig.* Quivi procura
Il modo d'ottener quanto pretende,
Ed in quel luogo la risposta attende.
Leo. Per risponderli bene,
Ho da legger' innanzi
La sua Lettera, o pure
Scriver prima la mia? *Lig.* Notate o Dotti
Questo dubbio sottile! *Leo.* Che borbotti?
Lig. Prima si legge, e dopo si risponde.
Leo. Ma che gli ho io da dire? *Lig.* Tutto quello
Che più le piace. *Leo.* Pure?
Insegnami qualcosa.
Lig. L'è pur ridicolosa!
Scriva ciò che gli aggrada; Addio Signora.

SCENA OTTAVA.

Leonora.

LEggerò quanto scrisse.
Lettera
„ Chi per voi sola vive,
„ Tenta l'ultime prove
„ Per ottenervi; E pria di porre in opra
„ Un dolce inganno, attende
„ Grato consenso, mentre
„ Da i vostri cenni ogni suo moto pende.
Il cervel mi s'imbroglia;
Non so che dir si voglia;
Non mi ci vo confondere;
Basta, gli ho da rispondere.

SCENA NONA.

Leonora, Isabella.

Leo. EH Sorella, Sorella?
Isa. Che bramate? *Leo.* Un consiglio.
Isa. Dite pure. *Leo.* Vorrei
Una lettera scrivere. *Isa.* In che forma?
Leo. Dirvelo non saprei;
In risposta di questa. *Isa.* A riso muove
Sì strana scempiataggine. In tal caso
Dell'infocato petto,
Ma con modestia, ogni desio s'accenna,
Scrivendo con affetto.
Leo. Si scrive con l'affetto?
Che non s'adopra penna?
Isa. L'è pur balorda! Se presto volete
Capirla ben, leggete
Talvolta per diporto
Questo libro, che in tasca a caso io porto.

Leo. Epistole del Bruni.
Isa. Sono squisite rare,
E servir vi potran per esemplare.
Leo. Sorellina garbata,
Vi son pur' obbligata!
Ma datemi le lettere. *Isa.* Quel libro
N' è pieno. *Leo.* Qui c'è scritto.
Epistole, non Lettere. *Isa.* E' l' istesso
Epistole, che Lettere. *Leo.* Ben, bene,
Ho inteso; Me ne vo col cor contento;
E avanti sera ne vo scriver cento.

SCENA DECIMA.

Isabella.

Benchè l'iniqua sorte
Con tanta violenza
S' opponga al mio disegno,
Quanto posso m' ingegno
D' adoprar la pazienza;
Mio danno, se la sgarro,
La lepre cerco di pigliar col carro;
Fortuna in van contrasti,
Non ho paura affe,
Sei Donna come me, tanto ti basti;
Voglio dire in buon linguaggio,
Che farai
Ne' miei guai
Tu ostinata, ed io capona;
Per far guerra al mio coraggio
Di rigore,
Di furore
La tua rota sempre armasti;
Fortuna in van contrasti,
Non ho paura affe,
Son Donna come te, tanto ti basti.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Desso.

Il fa, far l'innamorato
E' mestier da disperato.
E' la Donna un mostro indomito,
Che fa l'Uom diventar tisico;
S'ella è brutta muove il Vomito,
S'ella è bella, oimè che risico!
Chi s'imbroglia in questa pania,
Sempre smania tribolato.
Il fa, far l'innamorato
E' mestier da disperato.
Que, questo mio Padrone
Con ta, ta, tante Dame
Mi fa morir di fame.

SCENA DUODECIMA.

Ligurino, Desso, Moro.

Lig. Desso, felice te!
Moro Puoi diventare un Re.
Def. Che, che, che, che, che, che,
Moro Accetta pur l'invito.
Lig. Tu sei nato vestito.
Def. Che, che, che, che, che, chè,
Lig. Aggiusti i fatti tuoi.
Moro E fai servizio a noi.
Def. Che, che, che dite voi?
Lig. *Moro* a 2 Che tu sei fortunato.
Def. Più to, tosto affamato.
Lig. Vivande delicate
Moro E doble in quantità
Lig. *Moro* a 2 Son per te preparate.

Def. Dove, quando, chi l'ha?
Moro La voce è buona. *Lig.* Il volto
Non è sproporzionato.
Moro L'abito par tagliato
Sopra questa figura.
Moro *Lig.* *a 2* Sei la nostra ventura. *Def.* E voi la mia;
Ch'ho da far? *Lig.* Solamente
Incantare un serpente.
Def. Un serpente? *Moro* Un dragone.
Def. Oibò, oibò! *Lig.* Di che temi poltrone?
Se vi fosse periglio,
Andrei lontano un miglio;
Offenderti non può.
Def. Ve, ve, ve, ve, verrò.
Lig. Tra poco t'aspettiamo.
Def. Dove? *Lig.* Alla Grotta Scura.
Def. Ve, ve, verrò. *Lig.* *Mo.* *a 2* Sei la nostra ventura.

SCENA DECIMATERZA.

Desso.

Que, que, questo Morino
E' un mo, monello fino;
Con promesse, e guadagno
Vuo, vuo, vuol ch'io l'aiuti
Trappolare il compagno;
Jo, che son Uom da bene,
So che non si conviene;
Ma se divento infame,
La colpa non è mia, ma della fame.
Mala bestia,
Pazza diavola
E' nel Mondo la povertà;
Fa pe, perder la modestia,
E si, si, di, di, ve, ve,

Si di-

Si diventa la fa, favola
Della villa, e della Città.
Mala bestia,
Pazza diavola
E' nel Mondo la povertà.
L'ingannar so ch'è vergogna,
Ma ce, cedere bisogna;
Quel che vien forz' è ch' io pigli,
Non si campa di sbavigli,
E 'l bisogno legge non ha;
Mala bestia,
Pazza Diavola
E' nel Mondo la povertà.

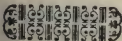
SCENA DECIMAQUARTA.

Leonora, Desso.

Leo. DEsso ove corri? *De.* Alla Gro, grotta scura
Leo. Questa carta vi porta. *De.* E a chi va, va?
Leo. Addimandalo a lei, che te 'l dirà.

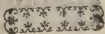
SCENA DECIMAQUINTA.

Desso.

L'E', l'è, l'è, l'è, l'è, l'è
Pa, pazza più di me.
Nè manco ha soprascritta;
Oh che Donna scempiata!
Creder che parli un so, so --

SCENA DECIMASESTA.

Leandro, Desso.

Lea. L'Inganno è già tramato.
Leandro parla tra se, Desso parla con la Lettera.
Des. Fò, fo, *Lea.* Era ben giusto,
Des. Fo, fo, *Lea.* Che pria *Des.* Fo, fo,
Lea. Parlassi a Leonora.
Des. Fo, fo, *Lea.* Ma di me in vece
Des. Fo, fo, che parli un foglio!
Lea. Quel foglio parlerà.
Des. Se il foglio parlerà,
Ora me n'avvedrò.
Lea. Misero, che sarà?
Des. Dimmi, a chi va, va, va, va, va, *Lea.* Non so
Amor quel che m'apprestí. *Des.* A chi va, vai?
Lea. Ah Leandro! *Des.* A Leandro?
Desso impaurito, credendo che la Lettera abbia parlato, la getta in terra, accennando a Leandro, che viene a lui.
Lea. Chi mi chiama? Che vuoi?
Des. Quella ca, ca, ca, carta viene a voi.
Lea. Quale? *Des* Que, quella, che col dito mostro.
Lea. Prendila. *Des.* Oibò! *Lea.* Furfante!
Perchè? *Des.* Le, le, le, lettera parlante
Ha il Diavol confinato nell'inchiostro.
Lea. Come qui venne? *Des.* Le, le, Leonora
La diede a me: *Lea.* Non aver tanta fretta.
Des. Alla Gro, Grotta Scura è chi m'aspetta.

SCE-

SCENA DECIMASETTIMA.

Leandro.

IN questo foglio aperto
Forse sarà, ch' io legga
Ciò, che labro inesperto
Esprimere non sa; Quanto è loquace
Penna, che parla, allor ch' il labro tace!

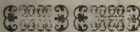
Lettera.

„ Queste note rimira empio inumano,
„ Ch' a me detta ragion, viepiù che sdegno,
„ E ch' a te scrive il cor, più che la mano.

Pur vivo,
Pur spiro?
Son faci
Voraci
Gli accenti, ch' io miro?
Pur vivo,
Pur spiro?

Lettera.

„ Spento il barbaro foco, il laccio indegno
„ Sciolto, ond' ársi legata, ed ho pur' io
„ Sicuro il petto, e non servil l' ingegno.

Già manco,
Già cedo,
Son strali
Mortali
Le note, ch' io vedo?
Già manco,
Già cedo.

SCENA DECIMOTTAVA.

Leonora, *Leandro*.

Leo. Non credo
Lea. Già cedo.
Leo. Non credo
Lea. Non crede al mio tormento.
Leo. Non credo nò, ch'amore
Volando porti ardore.
Lea. Perchè, crudel, perchè? *Leo.* S'ei fusse foco
S' abbrucerebbe l'ali ad ogni poco.
Signor Leandro mio? *Lea.* Ah non men bella,
Che tiranna! *Leo.* Ma come
Mi cavate di nome?
Avesti la mia carta? *Lea.* Ebbi la morte,
Ma qual mostro d' Averno
Vi dettò questi versi,
Che di veleno aspersi
Spiran'odio, e furore?
Leo. Siete in un grande errore;
E' Lettera stampata,
Ed io da questo libro l'ho copiata.
Lea. Cara semplicità!
Leo. Siete in collera? *Lea.* Nò,
Leo. Tra noi pace si fa?
Lea. In che modo? *Leo.* Non so.
Lea. S'io l'invento?
Leo. N'hò contento.
Lea. Adoprate il giudizio.
Leo. Non ebbi mai tal vizio,
Lea. Presso la Grotta Scura
Venite, io là v'attendo,
Ove a i nostri sponsali imporre intendo
Felicità sicura.
Leo. Verrò. *Lea.* Pur temo. *Leo.* E come?
Leo. Par, ch'io sperar non possa.

E che

Leo. E che v' impaurifce? *Lea.* Gelofia.
Leo. Non fo quel ch' ella fia,
Ma l' ho per una beftia grande, e groffa.
Lea. Non lo nego, ma il mio cor
Dal fuo fiero rigor fuggir non può.
Leo. Jo per fempre con voi m' adirerò.

SCENA DECIMANONA.

Leandro.

DEh non raffembri errore
Al tuo coftante affetto,
Ch' io racchiuda nel petto
Un gelofo timore.
Raffrena per pietà
L' ira, che nafce in te,
Perchè amante non è,
Chi gelofia non ha.
S' io t' amo, i miei fofpiri
Chiaro te ne dan fegno,
E pur con tanto fdegno
Contro di me t' adiri!
Raffrena per pietà
L' ira, che nafce in te,
Perchè amante non è,
Chi gelofia non ha.

SCENA VIGESIMA.

Ifabella.

1 TI fon fchiava o dolce amor,
Perchè m' hai ferito in pelle,
Ma fe penetri nel cor,
Striderò fino alle ftelle;
Se dir non devo ohi, ohi,
Amor fon tutta tua, fa ciò che vuoi.

2 Per volermi riscaldar
Al tuo foco intorno giro;
Ma s' io sento poi scottar,
Dalle fiamme mi ritiro;
Se dir non devo ahi, ahi,
Amor tu sei padron, fa quanto fai.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Flavio, Isabella.

Fla. Isabella? *Isa.* Signore?
Fla Così allegra? *Isa.* Che forse vi dispiace?
Fla Mêtre amor ci fa guerra? *Isa.* Jo cerco pace.
Fla. Di trovarla oggi spero. *Isa.* E dove, e come?
Fla. Là nella Grotta Scura
Sì bella frode è ordita,
Ond' amor n' assicura,
Ch' ogni morta speranza torni in vita.
Colà vi porterete.
Isa. E voi meco verrete?
Fla. Perch' altri insieme non c' osservi, andate.
Vi seguirò ben dopo;
Leonora ivi sarà
Pur con Leandro; e intanto
Paleserovvi il modo;
Qui resto consolato. *Isa.* Jo parto, e godo.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Flavio.

Chi d' amore
Nel mare si trova,
Quando prova
Tempesta
Funesta,
S' alla riva

Arri-

Arriva, che brama,
Quanta goda felicità,
Fortunato il mio core lo sà.
Chi di morte
Tra l'ombre s'aggira,
E già mira
Lo ftrale
Fatale,
Se fcintilla
Favilla di fpeme,
Quanta goda felicità,
Fortunato il mio core lo sà.

SCENA VIGESIMATERZA.

Marchionne, Flavio.

Mar. Signor, dove va ella
A paffi di galoppo?
Fla. Alla Città ritorno, e mi difpiace
Non aver l'ali al piè. *Mar.* Che non volete
Star'alle nozze? *Fla.* Temo
Di non viver'un'ora. *Mar.* La cagione?
Fla. Che forfe non fapete
L'arrivo del Dragone?
Mar. Jo non fo nulla. *Fla.* E' ufcito
Fuor della Grotta fcura
Smifurato ferpente.
Mar. Comincio a aver paura.
Fla. E col fiato, e col dente
Avvelena, e divora;
Qui oltre in men d'un'ora
Uccife Uomini, e Donne.
Mar. Queft'è cofa ch'importa.
Fla. Servo al Signor Marchionne;
Jo mi voglio falvar per la più corta.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Marchionne.

Quantunque io sia ciurmato,
La nuova del serpente
Ainmi scombussolato.

SCENA VIGESIMAQUINTA.

Frasia, Marchionne.

Fra. O Questa sì ch'è bella!
Non trovo Leonora,
Non rivedo Isabella.
Mar. L'avete voi cercate?
Fra. Gran pezzo in casa, e fuora.
Mar. Sicuramente il Drago l'ha mangiate.
Fra. Che Drago? *Mar.* C'è un serpente,
Che manica la gente a pappaceci.
Fra. Spropositi a bizzeffe.
Mar. Sì, fatevene beffe;
So che n'ha sciupinati più di dieci.
Fra. Queste son vanità.
Mar. L'è pretta verità.
Fra. Temo di peggio; E forse il mio pensiero
Ha da riuscir vero.
Ah Leandro, Leandro!
S'accerto il mio timore,
Fuor dell'irato seno
Voglio à i tuoi danni vomitar veleno.
Mar. Signora questo Drago- *Fra.* Mi parete
Il bel fantoccio! *Mar.* Che non lo credete?
Fra. Credo, che tutti due
Sarem traditi, e non dirò bugia.
Mar. E'il negozio del Drago? *Fra.* E' una pazzia.

SCENA VIGESIMASESTA.

Marchionne, *Ligurino.*

Mar. Volentier pagherei
Sei giuli, che mangiassi ancora lei:
Lig. Oh caso acerbo, e rio!
Mar. Che sarà con lo stridere?
Lig. Pur gli ha voluti uccidere!
Mar. Mi sento un tremolio.
Lig. Oh caso acerbo, e rio!
Mar. E di che ti rammarichi?
Lig. Porterò fin ch' ho vita
Gli occhi di pianto carichi.
Mar. Il quare quia vorrei sapere anch' io.
Lig. Oh caso acerbo, e rio!
Mar. Che t'è egli intravenuto? *Lig.* Un Drago or'ora
Ha mangiato Leandro, e Leonora.
Mar. Chi te l'ha detto? *Lig.* Ho visto; E di spavento
Mi trema il cuor più d' una foglia al vento.
Mar. E Frasia non lo crede!
Lig. Farò che presti fede
Ben tosto a ogni mio detto,
E il pianto verserà dagli occhi al petto.
Mar. Dove è seguito il caso? *Lig.* Tra i due campi
Presso la Grotta Scura;
Dalla mala ventura
Un bel fuggir mi scampi.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Marchionne.

O Questa sì ch' è borgnola
Perdinci ostrica, & aghera!
Ah disdetta
Maladetta!

Oh miseria,
Oh crudeltà!

SCENA VIGESIMOTTAVA.

Moro, Marchionne.

Moro Fate la carità.
Mar. Va via, birbon, va via.
Moro Afflitto, e malcontento
Mi dispiace lasciar Vosignoria;
Dicami la cagion del suo lamento.
Mar. M'ha pappato il serpone
Il Figliuolo, e la Moglie in un boccone.
Moro Non è cosa importante.
Mar. Malanno che t'alloggi.
Moro Vi prometto in tutt'oggi
Farvegli riaver. *Mar.* Di tu da vero?
Moro Affè da Uomo nero.
Mar. In che modo? *Moro* E' qui giunto
L'incantator de' Draghi. *Mar.* E' egli forse
Jacopo Viperaio? Io gli ho gran fede,
Gli è un Uomo eccellente.
Moro Quest'è un suo parente, ch'in un punto
Nel circolo gli chiama,
Gli ferisce, e gli spella,
E per salvar chi brama,
Gli cava fin dal corpo le budella.
Mar. O Morino garbato!
Menami in questo lato.
Fa ch'io parli a costui; Spendasi un'occhio;
Ho pur preso lo scrocchio
A stare in Villa; *Moro* Andiamo,
Ch'il tempo non ci passi.
Mar. Sudo per la passion tanto ch'io gocciolo.
Moro Andiamo. *Mar.* Vengo, vengo;
Se mi rende il Figliuol, pecunia snocciolo
Lo bacio in fronte, e forte al petto stringolo.
Oh

Moro Oh gli è pure il dolce intingolo.

SCENA VIGESIMANONA.

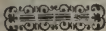
Desso, Flavio, Leandro.

BOSCO.

Des. VO, voi mi trappolate.
Lea. Saranno bastonate.
Fla. Et tanta gran fatica
Fingere un Saltimbanco?
Des. Che volete ch' io dica?
Lea. Quanto ti s' è insegnato,
E qualcosa di manco.
Des. So, so, sono imbrogliato.
Lea. Mettiti la Pastrana.
Fla. La barba, e la collana.
Des. Maladetta povertà!
Quel, che mai
Non pensai, far mi conviene.
Lea.
Fla. a 2 Così, così stai bene.

SCENA TRIGESIMA.

Ligurino, Moro, Flavio, Leandro.

Lig. SIgnori ritiriamoci; Col Moro
Giunge Marchionne adesso.
Fla. Riposta è solo in Desso
Nostra speranza! *Des.* Ho pur la gran paura.
Fla. Avverti a quel che fai.
Lea. Ogni error con la vita pagherai.

SCE-

SCENA TRIGESIMAPRIMA.

Moro, Marchionne, Deſſo.

Moro Eccoci al luogo appunto;
Qui d'intorno s'aggira
L'amico; Ora lo chiamo; Olà venite;
Ecco l'incantantore.
Mar. Jo vi ſon ſervitore;
Buona fortuna, che voi qui veniſſi.
Moro Parla come ti diſſi.
Deſ. Attendete a quel che dico;
Son di Draghi incantantore,
D'Imeneo buon ſervitore,
Gran parente, e grand'amico;
Che volete?
Chie, chiedete,
Voglio farvi ogni favore.
Son di Draghi incantatore.
Moro O bene, bene, o bravo! *Mar.* Un tal ſerpente
M'ha pappato il Figliuolo;
Prego, che voi me lo facciate rendere.
Deſ. E' negozio da ſpendere.
Moro O pulito! *Mar.* Lo ſone;
Per darvi il giuſto pago,
Spenderò tutto il mio.
Deſ. Di que, que, queſto Drago
Ho pa, paura anch'io.
Moro Oh furfante! *Mar.* Morino
Il caſo è diſperato.
Deſ. Ho, bu, bu, bu, burlato.
Moro Vi c' ue t'inſegnai. *Deſ.* Qua, qua, qua, quando
Il drago, compariſce a bocca chiuſa,
Gettate doble. Allora
La ſpalanca, e chi è dentro, ſcappa fuora.
Mar. Farò quanto c'accade.
Moro Chiama il ſerpente. *Deſ.* Tremo.

Se ta

Moro Se tu guasti la festa,
Ti romperò la testa.
Des. Co, comincio l'incanto.
Mar. Mi ficco in questo canto.
Des. Sono il Mago
D'ogni Drago- E po,po, po, poi? *Mo.* Balordo!
Des. Con la verga, e col vergone
Del serpino, e del serpone,
Tirillì, tirillò,
Cresta di gallo, e zampa di bò.
Mar. Eccolo; Uh che bestiaccia! Volentieri
Un cambio metterei.
Moro E di che dubitate?
Digli che tiri. *Des.* Ti, ti, tirate.
Mar. Tiro la borsa. *Des.* Vo, vo, vo, vorrei
Andarmene. *Moro* Ti sfondo
Di stilettate. *Mar.* Gua! Corpo del mondo
Gli usce gente di gola.

SCENA TRIGESIMASECONDA.

Flavio, Isabella, Marchionne, Desso, Moro.

Fla. *a2* Caro serpe, che nel seno
Isa. Chiudi gioie, e non veleno.
Mar. Non è questa brigata
Quella ch'io voglio, e la bocca è serrata.
Moro Digli che tiri. *Des.* Ti, ti, ti, tirate;
Tirate presto. *Mar.* Moro,
Non ho argento, nè oro.
Moro Tirate i panni. *Mar* Ecco il cappello. *Des.* Tiri:
Se di questa mi sbrigo,
Teco più non m'intrigo. *Mar.* Ecco ch'io tiro
La casacca, e i calzoni; Allegri Moro,
Che gli apre; Eccogli; Guarda; E'son pur loro.

SCE-

SCENA TRIGESIMATERZA.

Leandro, Leonora, Ligurino, Flavio, Isabella, Marchionne, Desso, Moro.

Leo. a 2 CAro serpe, che nel seno
Lea. Chiudi gioie; e non veleno.
Mar. Oh Figliuol benedetto!
Oh Sposa mia! *Fla.* Pian piano.
Mar. Come sarebbe a dir? *Fla.* Di corpo al Drago
Esce ognun maritato;
A Leandro è toccato
Sposar per forza Leonora. *Mar.* E' vero,
O pur bugia solenne? *Moro* Desso in tuono,
Non ti perder sul buono.
Des. Verissimo; E chi vuole
Guastar quel ch'egli ha fatto,
Vien divorato a un tratto.
Mar. S'io guasto nulla, mi si muti nome.

SCENA TRIGESIMAQUARTA.

Frasia, Marchionne, Desso, Moro, Geva, Leandro, Flavio, Isabella, Leonora.

Fra. PUr gli trovai; Ma come-
Mar. Tiratevi da banda.
Fra. Come presi per mano?
Mar. Perch'Imeneo comanda.
Fra. Che Imeneo? *Mar.* Dite piano.
Se il Drago sente, questa non è bozza,
Scap-

Scappa fuora, e v' ingozza. (ca[so]

Fra. Che furberia? Che imbroglio? *Mar.* O questa è il

In su quest' ora! *Fra.* E pure

Vi lasciate così menar pel naso?

Def. Siamo Uomini da bene. *Fra.* Taci tristo.

Mar. Jo con quest' occhi ho visto

Il mio Leandro, Flavio, e Ligurino,

Con le vostre Figliuole

Uscir dalla sua bocca. *Fra.* Ah sciagurate!

Isa. Dopo averci mangiate,

Ci trovammo all' oscuro

Dentro al suo corpo, e non sapeam sicuro,

S' eramo vive, o morte;

Jo dolente piangeva.

Leo Disperata io strideva.

Isa. Allora inaspettato,

Il bel Dio delle nozze

Comparisce, e ne dice:

Chi non vuole obbedire,

Si prepari a morire.

Lea Gli soggiunsi; Licenza

Jo non ho da mio Padre

Di prender moglie. *Isa.* Jo dissi uh se mia Madre

Saprà, che mi mariti in questo modo,

Mi chioccherà pur sodo!

Fla. A queste voci irato

Scuote Imeneo la face, e'l cinto d'oro,

A me dicendo, e a loro;

Tengo nel mio potere il vostro Fato;

O maritaggio, o morte.

Lea. *Fla.* a 2 Per fuggir l' empia sorte

Lea. Jo sposai Leonora, *Fla.* Ed io Isabella.

Geo. E' egli un fatto seguito, o una novella?

Fra. Ho inteso il tutto; Ormai

Il caso è qui; Tentai

Quel che non m' è sortito.

Leonora ha marito,

E Jo-

E dote; Tu Isabella
Godi l'un senza l'altra; Se mendica
Stenti, tuo danno. *Gev.* Il Ciel la benedica.

Fra. Jo maritarti ritardai per questo
A Flavio, che più volte
(E promesso gli aveva) ammiti chiesto.

Lea. Son'amico di Flavio; A lui concedo
La metà di mia dote. *Fla.* Ogni ora vedo
Di quel sen generoso
Nuovi argomenti. *Lea.* Onde viepiù festoso
Sia questo giorno; Alla Signora Frasia
Sia mio padre Consorte. *Mar.* Jo mi contento;
Dalla Mamma alla Figlia
Non ci corre cento miglia.

Fra. Del male il meno; Se non ho l'intento
Di posseder Leandro, almanco voglio
Che il maneggio di casa
Mi venga nelle mani,
E le piaghe d'amor l'oro risani.

Lea. Che risponde Signora? *Fra.* Non ho gusto,
Che d'obbedirla. *Fla.* E' giusto,
Ch'ottenghin' il perdono
Quei, che di tale inganno
Furo a parte. *Tut.* Sì,sì,sì. *Mar.* Ma chi sono?

Lig. Ecco il primo motore.

Des. Ecco l'incantatore
Del Drago, e d'Imeneo.

Fra. Ribaldaccio plebeo,
Oh quanto male hai fatto!

Mar. Ormai s'è dato il tratto.

Fra. Son banditi i minchioni
Di Cupido dal Regno; E questi il fanno.

Fla.
Lea. a 2 Amor vuole inganno.

Così

Leo.)
Lea.)
Isa.) *a6* Così mio cor, così
Fla.) Cangiasi in un sol dì
Fra.) La pena in gioia, ed in piacer l'affanno.
Mar.)

Coro AMOR VUOL' INGANNO.

Termina il Drama.

DICHIARAZIONE

De' Proverbi, e Vocaboli usati dalla Plebe Fiorentina, de' quali per legittima imitazione s'è valso l'Autore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

OH Vedova mezzina. Oh Vedova astuta, scaltrita.

Terrazzo. Parte più alta della casa, fatta a foggia di torre, quasi Torrazzo.

Non ho can, che m' abbai. Non ho chi mi venga d'intorno.

Madornale. Grande assai.

Il Pellastron piace alla Merla. Il Giovanott[o] piace alla Vedova.

O vacci scalzo. Denota, doversi in quella tal co[sa] procedere accuratamente.

Caldano. Vaso di metallo, o simili, a uso di te[-]ner fuoco per iscaldare le stanze.

SCENA III.

Non è tempo di dar fieno all' oche. Non è da b[a-]loccarsi, da trattenersi.

Capona. Ostinata.

Storca il muso arcigno. Faccia il viso acerbo aspro.

SCE-

SCENA IV.

Tresca. Ischerza.

SCENA VI.

Tiro innanzi, e lascio scuotere. Tiro avanti, e lascio dire.

SCENA VII.

Al fiuto. All' odore.
M'accomodo alle spese. M'acconcio per gli alimenti.
A più non posso. A più potere.
Far l'Uomo addosso. Far il bravo.
Truffando. Giuntando, rubando sotto la fede.

SCENA VIII.

In verità tarocco. In verità m'adiro, sono in collera.
Cuffia. Copertura del capo, fatta di panno lino, o d'altro, la qual per lo più si lega con due cordelline, nastri, o bende, che la 'ncrespano da una banda.
Grandiglia. Collare antico alla Spagnuola.
Guardinfante. Arnese da donne, col quale sotto si cingono i fianchi, tenendo così distante dal corpo la gonnella; Detto dal guardare l'Infante, cioè custodire, e difendere il parto, che è in corpo alle medesime.
Zimbellando. Allettando.
Attillate. Con acconci, e ben composti vestimenti indosso.
Pianelle. Calzamento de' piedi, che non ha calcagno.

Pappafico. Arnese di panno, che si mette in capo, e cuopre parte del viso, per difenderlo dalla pioggia, e dal vento.

Barbazzale. Catenella, che va attaccata all'occhio diritto del morso della briglia, e si congiugne col rampino, che è all'occhio manco dietro alla barbozza del cavallo.

Cavezzone. Arnese, che si mette alla testa de i cavalli per maneggiarli.

SCENA IX.

Una solenne romanzina. Una solenne ripassata, Correzione, ammonizione.

Cucciolino. Semplicino. Da cucciolo, cioè cane piccolo, detto così dal cucciare, Franzese *Coucher*, che in nostra lingua propriamente si dice del coricarsi, e giacere dormendo de' cagnolini.

Piantar la vigna. Messer Benedetto Varchi nel suo Dialogo delle Lingue, e particolarmente della Fiorentina, intitolato l' Ercolano, dà la spiegazione di questa maniera nostrale, dicendo, *Quegli, i quali, quando alcuno favella loro, non hanno l'animo quivi, pensando a ogni altra cosa, che a quella, che dice colui, si chiamano porre, o piantare una Vigna*. Il Salviati nella Commedia intitolata il Granchio si serve di questa forma; *Quando io penso, che tu badi a me, e tu pianti una Vigna*.

Matrigna. Moglie del Padre di colui, a cui fu morta la Madre.

Crede al Ceppo, e alla Befana. I Fanciulli per la solennità del Natale pongono un pezzo di legno sul fuoco, e lo battono, ed in tale occasione da' loro maggiori ricevono regali che da essi sono chiamati Ceppi; Ed i più sem-

semplici credono, che quel pezzo di legno sia quegli, che gli doni i regali. E la notte dell' Epifania attaccano una calza sotto il Cammino, nella quale trovano danari, e paste inzuccherate, e credono che tali cose siano state messe nella calza dalla Befana, che è un Fantoccio fatto di stracci.

Ragazza. Fanciulla di poca età.
Scimunite. Sciocche, sceme.
Salamistre. Saccenti.

SCENA X.

Angheria solenne. Aggravio, dispetto grande.
Bieca. Storta, travolta, obliqua.
Sputi sentenze. Proferisca sentenze con affettazione, e dove non occorre.
Scontraffatto. Contraffatto, brutto, deforme.

SCENA XI.

Balordo. Sciocco, minchione.

SCENA XIII.

Mamma. Voce fanciullesca, e significa Madre.
Zeppo. Pieno quanto può capire.
Beccalaglio. E' un giuoco simile alla *Moscacieca*; Nè vi è altra differenza, che dove in quello si dà con un panno avvolto, o altra cosa simile, in questo si dà con la mano piacevolmente una sola volta da colui, che bendò gli occhi a quel che sta sotto, ed il bendato in vece di dare, s'affanna di pigliare un di coloro, che in quella stanza sono del giuoco, e colui che resterà preso, deve bendarsi in luogo del bendato, e perde il pegno, o premio, ed il primo bendato

to resta libero, e s'intruppa fra quelli, che hanno a esser presi, e si fa, come sopra nel giuoco di Guancial d'oro. Si dice Beccaglio, perchè questo tale bendato vien condotto in mezzo della stanza, o piazza, dove s'ha da fare il giuoco, e colui che lo bendò, e che quivi l'ha condotto, gli dice, *Che sei tu venuto a fare in piazza?* Ed egli risponde, *A beccar l'Aglio*; E quello dandogli leggiermente con le mani sur'una spalla, soggiunge, *O beccati codesto.*

Guancial d'Oro. Questo pure è giuoco fanciullesco, quale è fatto così. S'adunano più fanciulli, ed uno si mette a sedere sopra una seggiola, ed un'altro se gli pone inginocchioni avanti, e posa il suo capo in grembo a quel che siede, il quale gli chiude gli occhi con le mani, acciò che non possa vedere chi sia colui, che lo percosse in una mano, ch'egli si tiene di dietro sopra le reni, dovendolo egli indovinare; E colui che gli serra gli occhi, dopo che questo tale è stato percosso, gli dice, *Chi t'ha percosso?* Ed egli risponde, *Ficosecco*, e l'altro replica, *Menamelo qua per un'orecchio.* Ed allora quello si rizza, e va a pigliar colui, che egli crede il percussore, e se s'appone, ha vinto, e pone il percussore in luogo suo, e li fa dare il premio in mano a quello che siede; E se non s'appone, perde il premio, quale consegna al detto sedente, e ritorna al luogo di prima, per continuare fin tanto, che s'appone, ed alla quarta volta si fa nuova elezione, come sopra a Mona Luna.

Bambinate. Bambinerie, ragazzate.

Smostacciate. Mostacciate, gotate, colpi di mano aperta sul viso.

SCENA XIV.

Fascine. Piccioli fascetti di legne minute, o di sermenti.
Brace. Fuoco senza fiamma, che resta delle legne abbruciate.
Coltroni. Coperte da letto, di panno lino, ripieno di bambagia.
Camiciotti. Gonnelle di tela lina.
Camiciuole. Sorta di vestimento per lo più di lana, e portasi sopra la camicia, per difendersi dal freddo.

SCENA XV.

Putta, *Cecca*. Gazzera, mulacchia, ghiandaia.
Una chicca. Voce puerile, colla quale intendono frutte, ciambelle, e cose simili.
Micio. Gatto.
Il Bau. E' una voce usata per ischerzo per far paura a' bambini.

SCENA XVI.

La Biliorsa. Bestia immaginaria, chimera.
Oh merendona. Oh scioperona, scimunita.

SCENA XIX.

Capo a nascondere. Uno si mette col capo in grembo a un'altro, che gli tura gli occhi, ed un'altro, o più si nascondono, e nascosti danno cenno, e colui che aveva gli occhi serrati si rizza, e va cercando di coloro, che sono nascosti, e trovandone uno, basta per liberarsi da tornare in grembo a colui, dove mette quello che ha trovato, e

 que-

questo perde il premio proposto, e il trovatore va a nascondersi; Ma se non trova il nascosto in tante gite, o in tanto tempo, quanto sono convenuti, perde il premio, e ritorna a star con gli occhi chiusi, come prima; E seguita così fino a quattro volte, perdendo quattro premj, come si è detto sopra a Mona Luna, ed i premj poi si distribuiscono.

La lepre s'è scovata. Si sono ritrovati i suoi andamenti, si sono conosciuti i suoi pensieri.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Guardinga. Rispettosa, rattenuta.

Bagattella. Chiappoleria, cosa frivola, e vana.

Navigherem per persi. Ci rimetteremo interamente nella fortuna.

SCENA II.

Qualche rosa sboccia. Qualche cosa apparisce, s'apre, si fa vedere, viene a conclusione.

La mia allevata. Allievo si dice a quegli, che s'è nutrito, allattato.

Fantoccia. Bamboccia, sciocca.

SCENA IV.

Scamidata. Bianchissima.

SCENA V.

Uh sgangherata. Uh sciamannata, scomposta, disadatta, sconcia.

Un tantin più allindata. Un poco più attillata.

Ba

Da una voce. Chiama.

SCENA VI.

Al primo lascio. Subito che si leva il guinzaglio al cane.
Conquidere. Affliggere.
Tant'è. In somma, in conclusione, in fatti.
Non mi s'avviene. Non c' ho garbo, non c' ho grazia.
Non voglio guai. Non voglio disgrazie.
Zitta lì. Taci.
Ah mozzina. Ah furbetta.

SCENA VII.

Rammarico. Rammaricamento, doglienza.
Si buzzica. Si bucina, si dice.
Stuzzica. Stimola.
Triboli. Il Tribolo è un'erba salvatica di figura triangolare, che ha gli angoli d'acutissime punte.

SCENA VIII.

Tener' il borsellino stretto. Spender poco.
Triviale. Feriale, da dì di lavoro, ordinario.
Si sta in barba di micio. Si sta allegramente.
Il Giubbilo. Il contento, il giubbilo.
Un brigidio. Un rimuginamento, razzolamento.
Comunche. Comunque.
Mescuglio. Mescolanza.
Garbuglio. Confusione, scompiglio.
Tiche, tocche ruzzoloni. Ticche, tocche sono voci, per quanto si crede, formate a capriccio dal suono, che rende una cosa percossa, o picchiata, e per esprimere il suono, che rende la porta, quando è picchiata, Plauto

si serve della voce Tax ; Laonde in questo luogo Ticche Tocche significa un ripercuotimento disordinato, che internamente si prova, o per timore, o per allegrezza, espresso con parole grossolane, e rusticali, il cui sconcerto viene accresciuto dall'aggiunta voce *Ruzzoloni*, che esprime l'andare della ruzzola, girella di legno rotonda, la quale tirata con forza, mentre con essa si giuoca, e si scommette, cioè si disfida l'un con l'altro, a chi più oltre la spinge con l'aiuto d'una cordicella, che a quella intorno s'avvolge, che sfilandosi le dà impulso, vince il premio pattuito colui, che più lontano la tramanda; Poichè la ruzzola per lo più nel suo corso senza ordine alcuno urtando or qua, or là, strabalza, e percuote.

SCENA IX.

Mostaccio d'enchiostro. Viso d' inchiostro, viso nero.

Tu abbai alla Luna. Tu chiedi in vano.

Arzigogolo. Invenzione sottile, e fantastica.

Liverenze. Riverenze.

O ve quanta brigata. O vedi quanta gente adunata insieme.

Genia. Generazione vile, ed abietta.

L'Arsenal de' ribaldoni. L'Arsenale degl'isciagurati, degli scellerati.

Arfasatto. Uomo vile, e di poco pregio.

Puzza di Baccalà. Pute di baccalà, ch'è una sorte di pesce, che a noi vien secco.

Spalancano. Aprono largamente.

Fiasche. Fiaschi grandi, ma di forma schiacciata.

Barile. Vaso di legno da cose liquide, fatto a doghe, e cerchiato, di forma lunga bistonda, ne' fondi piano, con bocca di sopra nel mezzo rilevata.

Un

Un tezzo. Un pezzo.
Bordone. Bastone, che usano i Pellegrini in viaggio per appoggiarsi.
Riuscirne con cattiva cera. Riuscirne male, escirne con poco onore.
Foggia Guisa, modo, maniera, usanza.
Gabbacompagni. Furbi, ingannatori.
Viluppi Intrighi, confusioni.
Galuppi. Uomini vili, abietti, e male in arnese.

SCENA X.

Leggiadro sermollino. Tolta la similitudine dall'erba Serpillo, da noi corrottamente detta Sermollino, quasi Serpillino, Lat. *Serpyllum*.
Svisciolato. Sviscerato, eccessivo, cordiale.
Amarasche. Sorte di Ciriege.
Fare a mosca cieca. Giuoco puerile. Vedi Beccalaglio.
Questa briga. Questa noia, questo fastidio, travaglio.
Martellino te te. Martello significa Gelosia.
Maggiaiole. Fanciullette, che vanno cantando Canzone, e Frottole il Mese di Maggio.
Fammene una craiziata. Fammene una craziata, cioè una quantità, che vaglia una crazia.
Spippola gorge come una Calandra Gorgheggia, fa trilli come una Calandra, ch'è un'uccelletto noto, che si tiene in gabbia per amor del suo canto.
Sciupa. Scipa, maltratta.
Tutti cotti come monne. Proverbio, che significa tutti ubbriachi.

SCENA XIII.

Stia all'erta. S'a in uono, lesto, in cervello.
Per far gliele vincere. Per essargli, burlargli, far

far che succeda contro il desiderio loro.

SCENA XIV.

Canchero ti pilucchi. Canchero ti consumi, ti mangi.

Squasimodeo. Vocabolo usato dagli antichi Toscani in modo di giuramento per maraviglia, come il Mehercule, e l' Ædepol de' Latini. Col sopradetto vocabolo comincia il Patassio di Ser Brunetto Latini, e se ne son serviti gli altri buoni Scrittori, ancorchè non tutti colla medesima significazione; L' usano alcuni per significare Uomo semplice, che per poco si maraviglia, e in questo luogo *far gli squasimodei* vale per far le maraviglie, e prorompere in parole affettuose, come tal volta nel parlare insieme si fa dagl' innamorati, potendosi anco prendere, come vocabolo corrotto, e stroppiato dall' uso contadinesco, *Squasimo*, cioè *Spasimo*, che tornerebbe assai in acconcio a questo luogo, quasi che significar possa quegli spasimi, passioni, e crepacuori, che fanno, come si è detto, talvolta insieme parlando gl' innamorati. *Vedasi il Lamento di Cecco da Varlungo*.

In su quest' otta. In su quest' ora.

Tenete il lazzo. Reggete il tenore.

Un' ironico stile. Uno stile eroico.

Poveri di ripiego. Scarsi d' invenzioni, risoluzioni, mezzi termini.

Soffia. Rammenta, ricorda.

Scilloria. Giudizio, cervello, abilità, ingegno.

SCENA XV.

Fanno in fregola. Fregola è quell' atto, che fanno

no i pesci nel gettar l'uova, fregandosi su pe' sassi, Virg. nella Georgica disse degli animali, che vanno, come si dice, in fregola, *In furias, ignemque ruunt*.

Scapolo. Libero, sciolto.

SCENA XVI.

Baruffo. Confusione.

Raspare. Portar via, rubare.

SCENA XVIII.

Disdetta. Disgrazia.

Botte. Vaso di legname, nel quale comunemente si conserva il vino.

SCENA XX.

M' infinocchia. M'aggira, mi da ad intendere.

Adocchia. Affissa l'occhio, guarda fiso.

Ciance. Burle, scherzi, bagattelle, cose di poco valore.

SCENA XXI.

Non parlate fra' denti. Lasciatevi intendere.

Che cinguettate? Cinguettare è il parlar de' fanciulli, quando e' cominciano a favellare.

Balorda. Sciocca, minchiona.

Merenda. Il mangiare, che si fa tra il desinare, e la cena,

SCENA XXV.

Fitto in gabbia. Ingabbiato, messo in gabbia.

SCENA XXVI.

Balza. Esce, scappa fuori con violenza.
Non ci calza. Non c'entra, non ci quadra.
E' Uomo dolce assai. E' Uomo facile, credulo assai.
Bel bello. Pian piano.
Aggruzzolando. Mettendo insieme.
Soprafine. Più che fine, sottilissima.

SCENA XXVII.

Frasca. Uomo leggieri.
Batteva la marciata. Batter la marciata, significa suonar'il tamburo, quando i soldati camminano.
Una lappola. Poco, o nulla.
Trappola. Insidia, trama.

SCENA XXVIII.

Facciamo a Mona Luna. Giuoco fanciullesco, nel quale s'accordano molti fanciulli, e tirano le sorti a chi di loro abbia a domandar consiglio a Mona Luna, e quello a cui tocca, vien segregato dalla conversazione, e serrato in una stanza, acciò che non possa intendere chi sia quello di loro, che resti eletto in Mona Luna, della qual Mona Luna si fa l'elezione fra gli altri, che restano, dopo che colui è serrato. Eletta che è Mona Luna, si mettono tutti a sedere in fila, e chiamano colui, che è serrato, acciò che venga a domandare il consiglio a Mona Luna. Questo tale se ne viene, e domanda il consiglio a uno di quei ragazzi, quale egli crede, che sia stato eletto in Mona Lu-

Luna, e se s'abbatte a trovarlo, ha vinto, se nò, quel tale, a chi ha domandato il consiglio, gli risponde; Jo non son Mona Luna, ma sta più giù, o più su, secondo che veramente è posto quel tale, che è Mona Luna; Ed il domandante perde il premio proposto, ed è di nuovo riserrato nella stanza per tanto, che da i fanciulli sia creata un'altra Mona Luna, alla quale egli torna a domandar consiglio, e così seguita, fino a che una volta s'apponga, ed allora vince; E quello che è Mona Luna perde il premio, e vien riserrato nella stanza, diventando colui, che deve domandare, e quello che s'appose, s'intruppa con gli altri ragazzi. Il domandante richiede fino a quattro volte il consiglio, e può perder quattro premj, e poi si mescola fra gli altri ragazzi, esente però da dover più esser domandante, se non nel caso, che fatto Mona Luna, egli perdesse; E sempre si torna a creare nuova Mona Luna, e si deputa nuovo domandante, quando il primo s'apponga, o abbia domandato quattro volte il consiglio, la qual funzione, come è detto, non può esser forzato a fare, se non quattro volte; Ed i premj si adunano, e si distribuiscono poi fra di loro ripartitamente, e dal renderli a di chi sono, cavano un'altro passatempo, come diremo. Da questo giuoco viene il proverbio *Più su sta Mona Luna*, che significa, nella tal cosa è misterio più importante di quel che altri si pensa. Questo giuoco, come pure molti altri, si modera, e diversifica secondo li gusti, e convenzioni puerili; Così appunto lo dichiara nelle note al Poema intitolato il Malmantile di Perlone Zipoli il Signor Dottor

Pao-

Paolo Minucci sotto'l nome anagrammatico di Puccio Lamoni.

Mettere il pegno. Vale fare scommessa, mettendo su quello, che si giuoca.

Onverno, Inverno.

Bomba. Luogo determinato, e privilegiato nel giuoco, donde altri si parte, e ritorna.

Al tocco a chi ha star sotto. E' termine, proprietà d'un giuoco, che usino i fanciulli, la spiegazione del quale si legge nelle note del seguente Drama intitolato *Amore, e Tacere*, nell'Atto Primo alla Scena XIV. alla voce *Sette mio*.

Aspettiamgli all' alzata. Deriva questo modo di dire dal giuoco della Mora, che è un giuoco noto, e si fa alzando le dita d'una delle mani, chiamando il numero, che dai Latini dicesi *Micare*; Vedasi il Vocabolario della Crusca alla voce Mora; Laonde quando si vuole ingannare quello, con cui si giuoca, s'aspetta che abbia alzato le dita, e destramente si alzano dopo le sua in quel numero, che il punto torni a se favorevole, e nell'istessa maniera si defrauda il compagno, giuocando al tocco, o al conto che dir vogliamo, e tanto più facilmente, quando sono due, tre, o più d'accordo, e uniti a ingannare un solo.

Tenete l' occhio addosso. Badate attentamente.

Scapperò di qua. Fuggirò da questa parte.

Misìie. Robe di diverse sorte.

In che moderna. In che maniera, in che modo.

Fastrana bigia. Giubba, Giustacore di colore simile al cenerognolo.

Sono in valigia. Sono in collera.

Con questo sopiattarmi. Con questo nascondermi.

Strattagemme. Astuzie, Inganni; Di genere masculino, onde nel plurale dicesi Strattagemmi,

gemmi, come l'adopra il Davanzati nel suo Tacito volgarizzato. Laonde avvertasi, leggendosi in questo presente luogo usurpato in genere femminino, esser ciò fatto ad arte in persona d'un ragazzo, qual'è Ligurino, e d'una vecchia contadina, qual'è la Geva, poichè dalla gente infima, e plebea la voce Strattagemma si pronunzia, e si crede di genere femmminino, terminando con la lettera A, con la quale terminano la maggior parte de' vocaboli di genere femminino, quindi per imitare il costume anco nelle forme del parlare ne i Personaggi, che si rappresentano, si permette nel Paggio, e nella Balia per industria un tale sbaglio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Raffetta. Accomoda, riordina.

SCENA II.

Pestar l'acqua nel mortaio. Affaticarsi senza profitto.

Buschiamo. Procuriamo con industria, ed otteghiamo.

Viene il taglio. Viene la congiuntura, l'occasione.

A braccia quadre. Senza ritegno.

Ancidono. Uccidono.

SCENA III.

Scervellato. Cavato di cervello.

Discosto. Lontano.

Non

Non c' ho dato retta. Non c'ho badato, non c'ho fatto refleffione.
Ficcate la pulce nell' orecchio. Mi mettete la confufione in capo.
Pigli il puleggio. Se ne vada via.
E non accade dir l' andò, la ftette. Non occorre ftare a perder tempo in raccontare.

SCENA V.

Non ufo far di mie parole fango. Ufo, voglio mantener la parola, offervar ciò, che prometto.
Galante. Gentile, graziofo, gaio, amorevole.
Unto, bifunto. Unto, untiffimo.

SCENA VI.

Che impacci. Che noie, che faftidi, che brighe, che intrighi.
Sculacci. Dia delle mani ful culo.
Scalza a letto. Minaccia, che fa la Madre a'fanciulli per mettergli paura.
La pappa. Pane cotto in pura acqua, che fi dà a'bambini, quando s' allattano.

SCENA VII.

La lingua batte dove il dente duole. Si ragiona, fi parla volentieri delle cofe, che premono, o dove s' ha intereffe.
Che borbotti? Borbottare è quando uno, non fi contentando d' alcuna cofa, o avendo ricevuto alcun danno, fe ne duole fra fe con fommeffa voce, e confufa.

SCENA IX.

Scempiataggine, Scimunitaggine, balordaggine.
SCE-

SCENA X.

Se la sgarro. Se fallisco, se m'inganno.
Pigliar la lepre col carro. Proverbio, che significa condurre a fine un' impresa con flemma, e con pazienza.

SCENA XI.

Risico, Rischio.
Pania. Vischio, materia tenace, colla quale si prendono gli uccelli.
Smania. Infuria, pazzeggia, esce dello'ntelletto.

SCENA XII.

Tu sei nato vestito. Tu sei avventurato.

SCENA XIII.

Trappolare. Ingannare con alcuna apparenza, o dimostrazione di bene.
Non si campa di sbavigli. Non si campa d'aria.

SCENA XIV.

Scempiata. Semplice, sciocca, scimunita.

SCENA XVII.

Mi cavate di nome. Mi dite villania.

SCENA XXI.

Intoppo. Rincontro.
Sta ciurmato. Ciurmare è proprio il dar bere... che fanno i Ciurmadori, di quel vino, so... pra'l...

pra 'l quale egli hanno detto una lunga intemerata di parole. La qual bevanda dicono essere antidoto a morsicature di Serpi, e d'altri animali velenosi.

Ammi scombussolato. M' ha messo sottosopra.

SCENA XXII.

Manica. Mangia.

A pappaceci. Fare a pappaceci è un sollazzevol giuoco di fanciulli, quando tirando i fichi all'aria gli ricevono in cascando con la bocca, denotandosi con tal forma di dire la facilità di pappare, cioè d'ingozzare, d'ingollare una cosa, come per esempio i ceci, de' quali se ne mangia un buon numero per boccone.

A bizzeffe. Abbondantemente, in gran copia.

Sciupinati. Sciupati, dissipati, disfatti.

Pretta. Pura, schietta.

Fantuccio. Bamboccio, scimunito, sciocco.

SCENA XXIII.

Tremollo. Tremore, tremito.

Il quarequia. Il perchè, la cagione.

SCENA XXIV.

Borgnola. Borniola, giudizio, o sentenza data contro al giusto.

Ostrica. Ostica, strana, e difficile a comportare.

Aghera. Agra, garba, acida.

SCENA XXV.

M' ha pappato. M' ha mangiato.

Malanno, che t' alloggi. Maniera di maledizione, che

che vale la Disgrazia stia sempre teco, e tu stia sempre a casa la disgrazia; Quel che i Latini dicono *Abi in malam crucem*; Questa voce di malanno, cioè cattivo temporale, mala ventura, si trova usata dal Boccaccio, e da Dante, e familiarmente s' usa tra noi; E anticamente Messer Cino

„ Deh malanno haggia quella terza Sfera,
„ Perch' è contra di me cotanto strana.

Jacopo Viperaio. Fu un Cantambanco Pistoiese de' Sozzi, che vendeva il rimedio contro Veleni, molto celebre nelle nostre parti di Toscana.

Accellente. Eccellente.

Spella. Leva via la pelle, scortica.

Ho preso lo scrocchio. Ho preso errore, mi sono ingannato.

Gocciolo. Verso gocciole; Gocciolare è il mandar fuora un fluido in poca quantità, e con intermissione.

Snocciolo. Pago in contanti.

Intingolo. Spezie di manicaretto, sapore, salsa; Dicendosi d' una persona semplice, e credula a similitudine di ciò, E' veramente intingolo dolce.

SCENA XXVIII.

Lo sone. Lo so.

Guà. Guarda.

SCENA XXXI.

La non è mica bozza. Ella non è già bugia, favola.

Ingozza. Ingoia, ingolla.

Vi lasciate menar pel naso. Vi lasciate aggirare, vi lasciate dare ad intendere falso per vero.

Mi chioccherà. Mi batterà, mi percuoterà.

S' è dato il tratto. E' negozio spedito; Questa cosa è finita, conclusa, deliberata.